DISSENSI 6

BISOGNA INGANNARE IL POPOLO?

NALE

DE DONATO
EDITORE

© 1968 De Donato editore, Bari.

Dissensi 6
De Donato Bari



Bisogna ingannare il popolo?

Che cosa si proponeva Federico di Prussia chiamando nel 1780 il meglio dell'intelligenza europea a discutere un tema che in un regno come il suo sembrava una formula ironica? Tra i granatieri di Potsdam e i levrieri di Sans-Souci ritenere legittimo un interrogativo come quello imposto più che proposto agli accademici della Havel, può sembrare un assurdo. Eppure, seguendo la vicenda di questo concorso, appare chiaro un interesse vivo e preciso. Il monarca assoluto poteva aspettarsi soltanto una riverenza della Ragione di fronte all'altare del Governo; che poi l'atto di omaggio fosse più o meno sfumato, motivato, rafforzato più che indebolito dai distinguo, *sollecitava l'orgoglio dell'intellettuale. Ma perché pubblichiamo, dopo la perentoria risposta di Trockij, le due relazioni bilanciate che ottennero maggior plauso al certame berlinese?*
I «Dissensi» vorrebbero contribuire a precisare le inquietudini di noi contemporanei, profilando una tematica impostata sopra tutto dall'Illuminismo, anche se, in momenti essenziali, ad esso precedente. Rispetto al programma di questa collana in pattugliamento permanente consideriamo emblematici il tema e le risposte qui presentate. Alla radice di tanti fermenti che oggi sommuovono un assetto ritenuto definitivo, è forse l'ignoranza, da una parte e dall'altra, delle possibilità di applicazione e di soluzione del rapporto tra Ragione e Morale, Fini e Mezzi, Verità e Pietà: tra Negazione e Speranza.

DISSERTAZIONE SULLA QUESTIONE SE POSSA TORNAR UTILE AL POPOLO D'ESSER INGANNATO, SIA PER VENIR INDOTTO IN NUOVI ERRORI, SIA PER VENIR CONFERMATO IN QUELLI IN CUI SI TROVA.

di Mr. Frédéric de Castillon, professore di matematica presso l'Accademia Reale dei Gentiluomini, al quale è stato assegnato il primo premio a pari merito dalla Reale Accademia Prussiana di Scienze e Lettere il I giugno MDCCLXXX

Frédéric de Castillon

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve:
E dall'inganno suo vita riceve.

È impossibile che l'inganno torni utile sempre, ma forse può esserlo in qualche caso; la questione proposta dall'illustre Accademia si riduce dunque ai termini seguenti:

Può qualche volta tornar utile al popolo d'essere ingannato, sia per venir indotto in nuovi errori, sia per venir confermato in quelli in cui si trova?

Prima di entrare in argomento non ritengo superfluo notare che per «*indurre in errore*» io intendo semplicemente «*deformare o nascondere scientemente la verità*», senza considerare minimamente né i moventi né le conseguenze buone o cattive di quest'azione. Infatti, se per indurre in errore s'intendesse sempre «*ingannare qualcuno causandogli intenzionalmente un danno*», l'unica risposta possibile sarebbe una negazione totale.

Una quantità di parole che usiamo di continuo, e crediamo perciò di comprendere in tutto il loro significato, sono in realtà chiare fino in fondo soltanto per pochi privilegiati. Così le parole «*cerchio*» o «*quadrato*», di cui tutti si servono mentre soltanto i matematici hanno un'idea chiara e precisa del loro significato; così pure la parola «*popolo*», che molte labbra pronunciano, senza che la mente: ne afferri il senso autentico.

Quindi, innanzitutto, cercheremo di definirla.

S'intende di solito per «*popolo*» la maggioranza della popolazione, quasi incessantemente dedita ad occupazioni meccaniche, grossolane e faticose, ed esclusa dal governo e dalle cariche pubbliche. Ma in mezzo a questo «*popolo*» potrebbero esserci individui dotati (nonostante la loro condizione) di giudizio e addirittura in misura maggiore di quelli che li disprezzano e li relegano in una classe di cui essi stessi piuttosto dovrebbero far parte. Pensate a un ministro condotto passo passo dall'amante, in tutto dipendente dal suo segretario, incapace insomma di far nulla da solo, e spesso esposto a cadere in grossolani errori perché, accecato dalle passioni, non segue i buoni consigli che riceve. Questo ministro, che il pregiudizio considera superiore al popolo, è davvero tale agli occhi della ragione? Pensate a un artigiano dal sano giudizio, dal cuore onesto, abituato a essere padrone e non schiavo. delle proprie passioni per le privazioni sofferte fin dall'infanzia, che vede gli errori del ministro, e pur soffrendone obbedisce senza mormorare, perché sente la mormorazione inutile e dannosa a lui stesso o alla quiete pubblica. Questo artigiano, che il medesimo pregiudizio relega nel popolo, sarà considerato allo stesso modo dalla ragione? No davvero, perché compito della ragione è appunto rimettere al giusto posto quel che le disposizioni umane hanno sconvolto.

Chiameremo dunque «*popolo*», senza considerare il loro rango né i loro beni, tutti

coloro che hanno ricevuto dalla natura uno spirito debole e ottuso; e anche tutti coloro che, dotati naturalmente di giudizio e intuizione, non ne fanno, o non ne sanno fare, alcun uso, perché ostacolati dall'educazione ricevuta o dalla pigrizia o dalle passioni; tutti coloro che coltivano i talenti più piacevoli e lasciano incolta la loro ragione; tutti coloro, infine, che ciechi come sono, non possono far a meno della guida dei veggenti, e sé si ostinano a rifiutarla, precipitano di abisso in abisso: insomma, tutti coloro per i quali sarebbe maggior bene essere guidati piuttosto che guidare, sebbene talvolta persistano nel farlo con irriducibile e funesta caparbietà.

Grandi, signori! Voi che non avete altri meriti se non le ricchezze, le decorazioni, le cariche illustri e il nome dei vostri antenati, eppure vi credete semidei, volete dar giudizi su tutto senza conoscenza di causa, vi credete sapienti perché rammentate qualche parola scientifica, avete letto qualche articolo alla moda, o al massimo qualche sedicente libro di filosofia, senza neppure capirli!

Sedicenti filosofi! Voi che vi aggirate sempre nel cerchio ristretto delle vostre nozioni limitate, negate tutto quanto non riuscite a comprendere, e lo negate appunto perché non lo comprendete, e perché il vostro ridicolo orgoglio, la vostra pigrizia, il vostro desiderio di brillare alla tavola dei grandi v'impediranno sempre di comprenderlo; voi che, accecati da insopportabile vanità e amor proprio, vi

trincerate dietro innumerevoli sottigliezze pur di non ammettere, come il buon Socrate cui somigliate tanto poco, «*io non so nulla*»; voi che con le labbra anelate alla gloria di aver fatto il bene, e con il cuore, anelate alle ricchezze; voi che in apparenza sembrate ardere per il desiderio di rendervi utili, in realtà siete avidi di una gloria vana, pronti a pagarla qualunque prezzo; voi che pensate d'esservi procurata, o di potervi ancora procurare, l'immortalità con le vostre cabale, le vostre bassezze, le vostre vili adulazioni!

Ahimè! Voi non siete altro che popolo, siatene certi: e piacesse a Dio, per il bene vostro e dei vostri simili, che diventaste più umili o ancor più ciechi, si dà esser costretti a lasciarvi guidare, per amore o per forza non importa, verso la vostra felicità.

Può tornar utile, a quanti hanno bisogno di essere guidati, di essere ingannati dalle loro guide, sia per venir confermati negli antichi errori, sia per venir indotti in errori nuovi?

Rispondo arditamente di si; purché chi è preposto alla guida dimentichi sé stesso e inganni soltanto per condurre più facilmente a un determinato fine, e purché in questo fine consista la vera felicità di chi viene guidato.

Platone, il divino Platone, condivideva questo giudizio: nel terzo libro della sua *Repubblica* fa dire a Socrate: «*Mentire è dunque prerogativa esclusiva dei magistrati, i quali possono ingannare il nemico o il cittadino per il bene della repubblica*». E nel libro V Socrate dice ancora: «*Mi sembra che i nostri magistrati*

saranno spesso costretti a ricorrere alla menzogna e all'inganno per il bene. dei cittadini».

Al mondo nulla è più prezioso della salute e della vita dell'uomo; nulla è più rivoltante e più vile della fraudolenta sottrazione di questi beni. Tuttavia non si potrebbe biasimare un generale che in una guerra legittima fingesse la fuga, attirando così il nemico in una imboscata inevitabile in cui moltissimi individui perdessero la vita. Dico di più: agli occhi del saggio, dotato di freddo e sereno giudizio, un tale comportamento è doloroso ma non ha nulla di condannabile, dal momento che tende a ottenere un maggior bene, ossia a salvare la vita di migliaia di uomini abbreviando la durata della guerra. E come può essere proibito ingannare il popolo se lo si fa per meglio guidarlo verso il fine della sua felicità? Come per un bambino è utile inghiottire una medicina credendo che sia zucchero, perché non dovrebbe essere utile per il popolo accogliere per errore una disposizione benefica che sarebbe respinta se offerta nella sua nudità?

Se un errore viene creduto come verità, se non porta con sé conseguenze funeste e non usurpa il posto di una verità effettivamente utile, è un male soltanto immaginario. Se poi l'errore, lungi dall'essere indifferente o dal portare conseguenze funeste, facilita la realizzazione di piani sapienti e benefici, non è più un male, è anzi un bene; lungi dall'esser proibito, diventa lecito.

Nei secoli ormai favolosi della cavalleria lo spirito della galanteria eroica allora imperante era certo un grande errore. Si può immaginare nulla di più ridicolo, di più lontano dalla retta ragione, del farsi uccidere o dell'uccidere, del combattere in torneo rischiando l'integrità delle membra, per affermare che la propria dama, spesso neppure mai veduta, era più bella di un'altra? Che cosa poteva essere più folle del perdere così gli anni della giovinezza per possedere la donna prescelta dal cuore o dalla fantasia soltanto nell'età matura, quando ormai gli strapazzi avevano tolto quasi ogni sapore alle dolcezze della vita coniugale?

E tuttavia, di quante virtù era fonte questo errore! Uomini sani, robusti e agili, pieni di buona fede, di onore e di coraggio, prendevano gli oppressi sotto la loro protezione, conducevano una vita sobria e casta. Le donne, modeste e riservate, tutte dedite ai loro doveri familiari, allevavano le figlie nel rispetto degli stessi principi, e. queste figlie, generate da madri il cui sangue non era contaminato da alcun veleno, portavano in dote al loro sposo un cuore senza macchia e un corpo vigoroso.

Scomparso questo errore romantico, il matrimonio ormai non è che un contratto finanziario. Lo sposo, gracile e delicato fin dalla nascita, corrotto nel sangue e nei principi morali, genera figli ancor più delicati e gracili, i quali nella dissolutezza non saranno certo da meno del loro padre. La sposa, tutta moine e vezzi, vittima perpetua di caldane e di crisi isteriche, ancor più

debole nello spirito che nel corpo, non mette al mondo figlie, ma graziose e fragili pupattole destinate a superare la misura dei vizi e difetti materni. Così a una generazione imbastardita ne succede una più imbastardita ancora.

L'errore è fatto per la massa che costituisce il popolo di tutte le classi. Mettiamo da parte il piccolo numero di chi si fregia del nome di filosofo, nome così bello e rispettabile un tempo, ma ai nostri giorni svilito e trascinato nel fango: da questo piccolo numero scegliamo quello ancor più ristretto di quanti cercano la verità in buona fede, senza vanità, senza mire interessate, personali o inique; e infine da questo piccolissimo numero così faticosamente ricavato, scegliamo quanti hanno avuto la gioia di ottenere un risultato dai loro studi e dai loro sudori: su un milione di uomini, ne troveremo si e no due che rispondano a questi requisiti, e saranno due perseguitati, maledetti, o almeno scherniti da tutti gli altri. Questi due uomini privilegiati non potrebbero mai guidare gli altri verso la felicità stessa di costoro, se, pur rendendosi conto che la verità non è stata fatta per la massa, si facessero scrupolo di far leva sulle passioni umane. Ora, le passioni ci inducono sempre in errore, anzi sono esse stesse errore agli occhi del savio, e non possono venir sfruttate se non diffondendo nuovi errori.

Suddividiamo gli uomini per classi spirituali, da quelle che includono le menti più ottuse, più stupide, più vicine alla bestia, fino ad arrivare agli spiriti più illuminati, più aperti, più perfetti.

Tra tutte queste classi se ne troverà senza dubbio una composta di uomini abbastanza illuminati da comprendere di trovarsi in un determinato errore (ove questo venga loro fatto notare), ma non abbastanza da saper scoprire o capire la verità di cui. l'errore è il surrogato. Si converrà sull'esattezza di questa proposizione se appena si consideri che l'aver abbastanza giudizio per accorgersi di trovarsi in errore e l'aver abbastanza sagacia per scoprire la verità sono due qualità spirituali molto diverse. L'errore è, per così dire, davanti a noi, intorno a noi; se ci fanno aprire gli occhi riusciamo a scorgerlo; la verità invece è lontana: per intravederla è necessaria una vista penetrante. Si sapeva che la cicuta è un veleno potente molto prima di sospettarne le virtù benefiche. Ma tutte le classi inferiori a quella di cui parliamo non potranno neppure, aver la capacità di comprendere e riconoscere il loro errore; sarà dunque meglio lasciarle di proposito in questa condizione cercando di volgere l'errore stesso a loro vantaggio.

E questa classe, capace di scorgere l'errore ma non di cogliere la verità, spesso avrà maggior vantaggio dalle tenebre, che non da un chiarore che illumina soltanto oggetti tristi e penosi! Trarre dall'errore qualcuno cui non si può dare la forza di guardare la verità, significa renderlo infelice. Divenuto consapevole dell'errore commesso, egli si abbandonerà alla sfiducia e a un pirronismo universale, e comincerà a dubitare anche delle massime vere che gli assicurano la

felicità. Come se un cieco, per aver compreso quanto è pericoloso appoggiarsi a una fragile canna, non si fidasse più di alcun appoggio: sull'orlo dell'abisso vacilla un istante e precipita.

Avanzando l'ipotesi che il popolo, ossia coloro che hanno bisogno di essere gradati, possa trar vantaggio dalla guida di persone che lo ingannino, ho soggiunto: purché venga indirizzato verso la sua felicità.

Per vera felicità non intendo solamente la felicità fisica, animale, dell'essere ben vestito, ben alloggiato, ben nutrito e del possedere pacificamente ciò che si ha, ma anche la felicità morale, ossia la soddisfazione e tranquillità dello spirito e della coscienza.

Tutti gli interessi dell'uomo-popolo rientrano in due forme di felicità: la prima dipende dalla politica o dal governo, la seconda dalla teologia o dalla religione. Per il fine che mi propongo credo di poter comprendere in quest'ultima tutte le scienze, sia perché la religione è senza dubbio la scienza *par excellence* sia perché abbraccia naturalmente la morale e la conoscenza di Dio, del suo servizio e di noi stessi, discipline utili e ben degne di studio da parte di un essere ragionevole, e la prima delle quali è indispensabile al popolo, almeno in pratica.

Politica e religione sono dunque i due cardini della felicità del popolo: e poiché l'errore può essere utile a quest'ultimo solo in quanto contribuisca al suo benessere, politica e religione formano anche la divisione più naturale di questo discorso.

Prima parte

A volte può tornare utile al popolo di essere ingannato in materia di politica, per venire in dotto in nuovi. errori o confermato in quelli antichi.

Certamente, qualunque sia la genesi o la causa dei diversi governi, fine e scopo di tutti è o dovrebbe essere di procurare al popolo tutta la felicità che questo può raggiungere.

Ma il popolo recalcitra; sviato dai suoi pregiudizi, da meschini interessi privati, spesso dal semplice capriccio (naturale conseguenza della debolezza del suo spirito), si mostra intrattabile, si arrende soltanto agli estremi: Inutile tentare di dimostrare a quella parte della nazione compresa nel termine popolo che le vostre leggi e disposizioni hanno per fine il maggior bene possibile di tutti, anche se causano qualche sofferenza ad alcuni individui: il vostro interlocutore è incapace di comprendervi, e voi predicate a un sordo. Non resta dunque che da usare la forza o la finzione: la forza non è sempre possibile, ma è sempre odiosa; la finzione o l'astuzia sono quasi sempre a portata di mano e sono odiose soltanto quando possono tornare al solo o al maggior vantaggio di chi le usa.

I pastori (o briganti, se si vuole) che Romolo riunì, sottomise a una disciplina, trasformò in una nazione di eroi, prima di allora avevano vissuto senza un capo, tutti eguali fra loro, liberi di fare ciascuno quel che voleva. Che cosa sarebbe avvenuto se Romolo, che non poteva

usare la forza, non avesse voluto trarre profitto dalle antiche erronee credenze di quegli uomini bruti e selvaggi a proposito degli dei e del loro commercio con donne mortali, e avesse parlato in questi termini:

«*Compagni! Mi si dice figlio del dio Marte, ma non è vero. Io dubito molto che un dio Marte esista, e se esistesse, la sua natura non sarebbe tale da fargli desiderare le figlie degli uomini. Mia madre ebbe una debolezza e per dissimularla ne attribuì la responsabilità a un dio cui non credeva più di me. Vedete bene che non cerco affatto di intimidirvi; al contrario, aprendovi gli occhi su un errore che tornerebbe a mio vantaggio, vi dimostro la superiorità del mio intelletto e la purezza delle mie intenzioni. Acconsentite dunque a obbedirmi e riconoscermi come vostro capo. Costruiamo una città, cui darò il nome di Roma in mio onore. Alcuni tra voi saranno magistrati a me sottoposti, e mi aiuteranno a governare tutti gli altri. Altri, votati alla difesa dello Stato…*».

Non vi sembra di vedere gli antenati dei Romani, indignati da queste parole, lapidare Romolo per aver dubitato della divinità di Marte? Roma non sarebbe mai stata fondata; e ritrovando la narrazione di un simile avvenimento nelle cronache di qualche popolo vicino, i posteri si sarebbero certamente beffati di Romolo e della sua goffaggine.

E voi, sedicenti spiriti forti che affollate la Francia, riempiendola delle vostre arguzie e del vostro insensato ateismo; voi mortali futili e

leggeri, brillanti solo per una vernice superficiale, che passate la vita a inventare mode stravaganti, a recitare passioni di cui non farete mai l'esperienza, a scherzare su argomenti che conoscete appena di nome! e voi, bellezze costruite col pennello, che rifiorite ogni mattina per appassire la sera; che servite da bambole per quei gravi fanciulli, e restituite loro raddoppiato ogni tradimento; che non sopportate di venir considerate fragili compagne di esseri più forti, nati per essere vostri padroni e protettori, e preferite essere i loro giocattoli, la loro mercanzia di traffico; che passate la vita a far nodi, stese su un comodo divano, o perdete il vostro tempo in un *boudoir* o su uno sgabellino! che sarebbe di voi senza il buon San Dionigi, senza la Pulzella di Orléans, di cui solete farvi beffe, e che furono utilizzati così a proposito dal cavaliere di Baudricour, abilissimo nel trarre profitto dal superstizioso rispetto che i vostri antenati nutrivano verso i santi? Probabilmente la Francia smembrata, straziata dalle fazioni, preda di lunghi periodi di turbamento, per molto tempo non avrebbe visto fiorire né arti né scienze (figlie della pace e dell'ozio), e voi sareste ancora grossolani, mal alloggiati, malvestiti, malnutriti, ridotti ad avere il solo necessario, forse già troppo felici di riuscire ad averlo; in una parola, non dissimili da questo contadino disprezzato e oppresso.

L'amore verso i Borboni, il desiderio di gloria, la smania brillante per l'onore ebbero sul popolo francese il medesimo effetto prodotto

sugli inglesi dal loro entusiasmo illusorio per una chimerica libertà.

Agli occhi della ragione i francesi sbagliano ad amare un re che non si dedica interamente a renderli felici; sbagliano a inseguire un vago fantasma ornato del nome pomposo di «*gloria*»; a conservare intatta una caratteristica così convenzionale, così poco reale, come quella di «*uomo d'onore*» intesa nel senso ordinario. Altrettanto s'inganna l'inglese credendosi effettivamente libero mentre in realtà a quest'illusione sacrifica tutto, compresa la sua stessa libertà. Distruggete questi errori e i due Stati, governati e condotti fino al loro attuale splendore, da principi così differenti, cadranno nella medesima debolezza e disordine. Ciascun individuo non penserà più che a sé stesso e ai propri interessi, il grande meccanismo statale si guasterà, avviandosi verso la decadenza. Ma anche se le persone illuminate di entrambi i paesi fossero abbastanza rettamente. intenzionate da fare per ragione tutto quanto facevano prima per un entusiasmo mal riposto, e abbastanza numerose, da obbligare il popolo a fare altrettanto, quale vantaggio avrebbe quest'ultimo ad esser stato tratto da un errore? Ma che dico, vantaggio! Quale non sarebbe la sua perdita! Il francese, guidato dal suo attaccamento ai Borboni e alla gloria, e sostenuto dalla fede nel principio d'onore; l'inglese sorretto dall'amore per la libertà e persuaso d'essere padrone di sé, obbediscono gioiosamente, portano il peso dello Stato senza mormorazioni, addirittura senza

dolore. Se si ridestassero dalla loro ebbrezza, obbedirebbero soltanto per forza, sentirebbero tutto il peso delle loro catene, di cui non potrebbero più liberarsi. Togliendoli da un errore benefico, per dar loro in cambio soltanto una verità triste e sterile, li avreste guariti da una malattia (che non era tale perché ignorata), per infliggergliene un'altra, fastidiosissima e reale, di cui essi soffrirebbero tutte le pene e le angosce.

Certo non c'è errore più grande di quello che si commette lavorando senza tregua giorno e notte, trascurando il proprio riposo, la salute, la felicità dei familiari; oppure massacrando i propri simili, rischiando noi stessi d'essere uccisi, o peggio storpiati, colpiti dalla sventura per tutta la vita. E sicuramente è sbagliato intristire per sempre sui libri sepolti nella polvere di uno studio, cercando di generare con sofferenze e sforzi opere prive di ogni fine utile, che esponendosi alla malignità della critica, spesso trascineranno l'autore e il recensore a sbranarsi vicendevolmente in sanguinosi libelli egualmente diffamatori per l'attaccante e l'attaccato, e buoni soltanto a far ridere la moltitudine come Arlecchino. Oppure, non è forse un errore affrontare i pericoli di una lunga navigazione, rischiando i beni propri e altrui, esponendosi così a inquietudini e angosce incessanti? E perché si commettono tutti questi errori? Per ottenere cariche onorifiche che raddoppieranno le vostre fatiche e le vostre ansie; per acquistare un credito che costerà ancor

più caro conservare, e che si teme continuamente di perdere; per esser decorati d'un grosso nastro rosso, azzurro, giallo o bianco, il cui unico vantaggio consisterà nel servilismo di una folla che si disprezza, nel vederci spalancare dinanzi i due battenti delle porte, quando si riuscirebbe a passare con la massima comodità anche da uno solo, è nell'esser costretti ad annoiarsi e a perdere il proprio tempo in venti anticamere; per aver coronata da un immaginario alloro la propria fronte sapiente, per circondarsi di gloria vana, accanitamente disputata in vita, ma inutile dopo la morte; per pascersi di una reputazione grandiosa mentre in realtà si muore di fame o si possiede appena di che vivere alla giornata; per accumulare grandi fortune (il che raddoppia il godimento dei beni per un periodo di tempo molto breve, ma priva poi per sempre di ogni piacere perché vizia il gusto), fortune che del resto si acquistano di solito solo quando l'età ci ha staccati da esse o dovrebbe averlo fatto: beni che di solito non rendono più ricchi, perché l'aumento dei vostri tesori implica un aumento dei vostri bisogni; beni, in fine, che non è possibile ottenere se non rischiando quelli che già si possiede: perduti quelli si resta indigenti e privi di tutto.

Poniamo che con queste parole un sapiente volesse svelare il loro errore al popolo dei ministri di Stato, dei militari, dei sedicenti filosofi, dei commercianti, e aggiungesse: «*E tuttavia, è giusto che facciate tutto questo, ma per altri motivi: perché, è il vostro dovere;*

perché così vuole il maggior bene della società, da cui il vostro bene dipende; perché la provvidenza vi ha dotato di talenti soltanto per rendervi utili ai vostri simili; perché un uomo ozioso è insieme disprezzabile e disprezzato, di peso a sé stesso e agli altri. Dunque, abbandonate questa futile gloriola di cui siete così follemente cupidi: eliminate nelle vostre azioni e nei vostri discorsi quanto non va diritto al suo vero scopo...». A queste condizioni si troverebbero abbastanza uomini disposti a occuparsi di politica, di letteratura, a essere commercianti o soldati? Lo domando a qualunque persona sensata. E tuttavia potrebbe forse lo Stato far a meno di loro?

L'uomo è per natura fallibile; i capi di una nazione, per abili e rettamente intenzionati che siano, talvolta potranno ingannarsi, e per conseguenza indurre il popolo in errore, sia pure involontariamente. Sarebbe forse bene per quest'ultimo venir tratto dal suo errore dai pensatori illuminati della nazione, che, tranquilli spettatori degli avvenimenti, possono giudicare meglio di chi agisce? Ma il popolo non potrebbe certo rimediare alle mancanze del governo, soltanto il suo capo e i magistrati potrebbero farlo, è dunque a costoro solamente che bisogna rivolgersi. Se le loro intenzioni sono veramente rette, i vostri buoni consigli saranno accolti con gratitudine, e messi in pratica zelantemente: mentre, avvertendo il popolo degli errori del sovrano, si offende e s'inasprisce quest'ultimo senza necessità. Una volta irritato, difficilmente

il re si persuaderà a seguire i vostri consigli, o addirittura li trascurerà del tutto, sia perché, accecato dalla passione li giudicherà poco buoni, sia per amor proprio, per non smentire la sua intelligenza. Inoltre il popolo comincerebbe a perdere fiducia nell'abilità dei suoi capi, sostituirebbe pian piano il disprezzo alla fiducia e dal disprezzo alla disobbedienza e alla ribellione è un passo.

Se il governo è guidato da intenzioni non rette, per le ricompense che può accordare, per le cariche di cui è padrone, per gli onori di cui è dispensatore, sarà in possesso di una preponderanza tale da poter fare quel che crede, sbagliato o giusto, e dai, vostri insegnamenti il popolo non ricaverà altro che danno.

No, mi si risponderà: il popolo che sa la verità può costringere il sovrano a mutare condotta; infatti, cosa potrebbero un despota con i suoi favoriti contro tutti i sudditi, o un re con i suoi consiglieri contro il resto della nazione, o il presidente del senato, con i membri del governo, contro tutto il popolo?

Si, se tutto il popolo avesse abbastanza buon senso per comprendervi e schierarsi dalla vostra parte, e avesse inoltre abbastanza coraggio, fermezza e costanza, per mettere in atto questi saggi propositi. Allora la nazione in massa troverebbe i padroni o i capi sempre troppo deboli di fronte al suo impeto; saprebbe rimproverare le loro colpe e tracciare il loro futuro cammino; e se i capi non volessero ricredersi e mutare tipo di governo, verrebbero

deposti senza chiasso dalla nazione stessa, che ne eleggerebbe altri dando loro le sue istruzioni, e tutto andrebbe benissimo: ma si troverà mai un popolo cosi? O meglio, si troverà mai una nazione senza popolo? Tale infatti dovrebbe essere la nazione capace di una condotta simile. Invece, che cosa accadrebbe oggi? O il vostro tentativo di farvi capire sarebbe inutile, e allora, tanto meglio tacere; o una parte di popolo (senz'ombra di dubbio la più piccola) vi comprenderebbe e vorrebbe mettere in pratica la vostra lezione, e allora, ecco, infiltrarsi nello Stato la divisione, il disordine e per conseguenza l'infelicità.

Non si dica che se un governo teme di veder rivelati i suoi errori sarà più circospetto e attento a commetterne meno, per evitare le conseguenze descritte poc'anzi. Tutti converranno, almeno spero, che per un governo rettamente intenzionato questo timore è una remora inutile, per non dire pericolosa, mentre per un governo in malafede è fin troppo debole.

Ma se si danno casi in cui il popolo possa esser mantenuto nell'errore per il suo stesso bene, se ne danno anche altri in cui per lo stesso fine possa venir indotto in errori nuovi?

Manco-Capac e Mama-Oello, approfittando della loro superiorità intellettuale, sottomettono i selvaggi peruviani dichiarandosi figli del Sole e della Luna. Riuniscono questi popoli feroci e dispersi, danno loro un governo che li rende felici finché i barbari spagnoli non arrivano a sconvolgere la loro pace. Ai peruviani tornò

certamente utile l'inganno di Manco-Capac e Mama-Oello, i quali fecero loro solamente del bene inducendoli in un errore indispensabile per assicurarsi l'autorità sufficiente a realizzare le grandi cose che realizzarono.

Nino viene ucciso e lascia l'impero al giovanissimo Ninias, suo figlio. Semiramide, vedova di Nino e madre di Ninias, vede in un lampo tutto lo scompiglio che nascerebbe dal governo di un fanciullo. Donna di un coraggio e una genialità mirabili, approfittando della somiglianza con il figlio si veste di abiti maschili, si fa passare per Ninias e regna in nome di questo con una saggezza e fermezza che ingannano tutti i grandi del regno e li tengono a freno. Era forse da biasimare, fin qui, e lo sarebbe mai stata, se avesse rivelato la propria finzione il giorno della maggiore età di Ninias, rimettendo nelle mani del possessore legittimo l'impero conservato dalle sue cure?

Licurgo, dopo aver dato a Sparta leggi che finché furono osservate costituirono la felicità e la gloria degli spartani, convoca tutti i cittadini, e sotto il pretesto di recarsi a Delfo, per chiedere all'oracolo se manchi ancora qualcosa alla sua opera, impone loro il giuramento di osservare fino al suo ritorno le leggi da lui promulgate. Parte quindi per Delfo, dove rimane ad attendere la fine dei suoi giorni, che anzi secondo alcuni storici avrebbe addirittura affrettata. Licurgo indusse in errore il popolo di proposito, e in un errore che sapeva benissimo sarebbe durato fino all'avvenuta constatazione della morte di

Licurgo stesso, cosa a quei tempi non altrettanto facile quanto lo sarebbe oggi. Soltanto allora, i Lacedemoni seppero che il loro legislatore li aveva legati per giuramento a non staccarsi mai dalla forma di governo che aveva loro data. Ha mai potuto nessuno formulare critiche sensate della, condotta di Licurgo?

In uno Stato, soprattutto monarchico, se il monarca si rivela vizioso, indolente o incapace di reggere le redini del governo, altri agiscono in suo nome, ingannando il popolo, al quale infatti si evita con la massima cura di rive lare l'accaduto: al contrario in pubblico si fa mostra di rendere all'idolo tutti i più grandi onori. Ora, appena un re, o qualunque altro capo, si rivelasse incapace di adempiere ai doveri della sua carica, per non ingannare la nazione, lo si dovrebbe deporre e sostituire con un altro più capace di governare, o almeno dichiarare pubblicamente che il sovrano non è altro che un prestanome. Ma quali disordini seguirebbero a una simile condotta imprudente! Tutti gli ambiziosi, tutti gli intriganti arditi e temerari, col pretesto che lo Stato si trova in cattive mani, radunerebbero la plebaglia sotto il loro comando. Il loro disgraziato paese sarebbe sconvolto dall'anarchia e altri massacri, finché il più fortunato fra i competitori non schiacciasse i rivali; ma poco dopo la riparazione di questo disordine, un altro avventuriero seminerebbe nello Stato il turbamento e il caos.

Infine, teniamo presente che la verità politica dev'essere conosciuta necessariamente solo dai

capi di governo; per gli altri, conoscerla serve solo a soddisfare una curiosità. Accadrebbe più o meno lo stesso illustrando il funzionamento del mulino a un ignorante: si susciterebbe l'ammirato entusiasmo di questo, senza che perciò il frumento potesse diventare per lui più abbondante, più nutriente o meglio macinato.

Talvolta, quindi, può tornar utile a un popolo d'essere ingannato in materia di politica. Più una nazione è illuminata e civile, meno facilmente si troverà in tale dolorosa necessità, soprattutto per quanto concerne i nuovi errori; ma vi saranno sempre errori antichi nei quali per suo stesso bene è meglio venga lasciata. Una nazione nuova, o poco illuminata, ha bisogno di nuovi errori per camminare più speditamente verso il proprio fine, la felicità, senza dover ricorrere alla violenza per raggiungerlo.

Seconda parte

Talvolta può tornar utile al popolo essere ingannato in materia di religione, sia per essere indotto in nuovi errori, sia per venir confermato in quelli antichi.

È unanimemente riconosciuto che il fine della politica sia la maggiore felicità del popolo, e che per raggiungerlo occorrano capi illuminati, vigilanti, animati da intenzioni rette, dei ministri istruiti e onesti, una nazione docile. Si conviene che i principi fondamentali della politica siano una distribuzione il più possibile eguale e

generale dei beni necessari e anche di quelli superflui, accompagnata da un possesso tranquillo e sicuro dei beni stessi, e che quanto è contrario a tutto ciò sia errore. In materia di religione non è la stessa cosa: quello che sembra errore agli occhi dell'altro se atei si può essere autenticamente e in buona fede) è verità per il deista; quanto al deista sembra errore è verità per l'ebreo e il maomettano; quello che sembra errore a questi ultimi è verità per il calvinista e il luterano, i quali a loro volta considerano errore quanto è verità per i greci ortodossi e per i cattolici romani: per non parlare dell'infinita varietà di opinioni diffuse nell'ambito di ciascuna di queste credenze.

Per evitare ogni difficoltà e provare la mia tesi in modo generale e applicabile a tutte queste concezioni diverse, non ne abbraccerò alcuna, ma, considerando tutto, perfino l'esistenza di Dio, come problematico, cercherò di vedere se in materia di religione non vi siano principi generali sempre benefici e mai nocivi, siano o no erronei, e se in base a questi stessi principi, accettati sia come erronei ma necessari, sia come veri e necessari, non potrebbe essere utile al popolo di venir indotto in errore. Non mi applicherò in questa ricerca come farebbe un teologo fanatico, o un cosiddetto spirito forte, ma con l'animo di un. uomo imparziale e dal freddo giudizio che. ama e ricerca la verità in tutta buona fede.

È forse sufficiente vivere sotto un governo mite, giusto, attento a fornire e a conservare il

necessario a ciascuno, è il benessere a una gran parte, dei suoi sudditi? Tale infatti sarebbe il miglior governo possibile per gli uomini, così come sono, e l'illustre Accademia, proponendo la questione che noi cerchiamo di risolvere, non intendeva parlare di un popolo ideale o ipotetico, ma del popolo qual'è più o meno ovunque.

Poniamo dunque che io avessi il necessario per vivere, perfino per vivere agiatamente, insieme alla mia famiglia, e fossi popolo, dotato di uno spirito debole e limitato, vuoi per natura, vuoi per educazione, vuoi perché accecato dalle mie passioni. Dunque, il mio comportamento non potrà esser tenuto nei giusti limiti dalle buone ragioni avanzate dagli altri, né tanto meno dalla saggezza delle mie riflessioni. Tuttavia, la debolezza e limitatezza del mio spirito non m'impedirebbero di essere ambizioso, di invidiare il mio vicino, più ricco di me, di concupire sua moglie, sua figlia, sua nipote, che mi sembrano più belle della mia sposa; di essere pusillanime e timoroso di perdere le cariche, i beni, la salute, la vita; d'essere violento, collerico, litigioso, duro verso gli inferiori e verso chi ha bisogno di me, impaziente, protervo verso i superiori. Certamente un uomo appartenente al «*popolo*» è particolarmente incline a questi difetti, o almeno ad alcuni di essi. Certamente, quest'uomo, pur avendo la possibilità di vivere benissimo, sarà infelice e insopportabile a sé stesso e agli altri; certamente, infine, nessuna legge civile, nessuna disposizione governativa potrà mai impedire

l'esistenza di questi vizi; al massimo potrà impedirne l'esplosione.

L'idea di un essere infinitamente saggio, giusto, buono, onnipotente e onnipresente, di Dio, in una parola, che veglia e presiede al governo di questo mondo, rimedia a tutti questi inconvenienti, almeno in parte, e perciò contribuisce alla felicità del popolo. Come potrebbe questo esser divorato dall'ambizione, dall'invidia e dalla cupidigia fino a diventare infelice, se fosse persuaso che Dio, infinitamente saggio e buono, ha dato agli uomini esattamente quanto è necessario per la felicità di ciascuno? Come potrebbe temere la perdita del suo benessere, finché fa il suo dovere, sapendo che un essere infinitamente giusto dirige gli avvenimenti di quaggiù? Non cercherebbe forse di reprimere la propria violenza, irritabilità, durezza, indocilità, pensando che il Dio onnipotente è anche onnipresente, vede le sue azioni, legge perfino nel suo cuore, e lo punirà senza remissione per le sue colpe?

Non è tutto. L'idea dell'esistenza di Dio non solo previene, guarisce, o almeno allevia i mali che causano le passioni disordinate, ma è anche fonte d'infinite consolazioni. Se sono infelice, infermo, abbandonato, la speranza di essere liberato dalle mie afflizioni, conseguenza naturale della mia fiducia in Dio, addolcisce le mie disgrazie, dà sollievo alle mie infermità; e in quello stesso Dio io trovo un amico fedele, cui posso confidare le mie sofferenze.

Ma un uomo così debole e limitato da non

essere in grado di frenare le proprie passioni disordinate con il ragionamento, meditando semplicemente la sublime bellezza della virtù e dell'ordine, non sarà tuttavia così cieco da non accorgersi che spesso a questo mondo il malvagio prospera fino al suo ultimo giorno; mentre lui stesso non gode della sorte che merita per le sue buone azioni (e chi non si fa illusioni a questo riguardo?); è che di conseguenza il colpevole non viene punito, né il virtuoso ricompensato come meritano. Un uomo che è lo zimbello delle proprie passioni si abbandonerà molto facilmente a questi pensieri e presto o tardi soccomberà alla tentazione, precipitando nell'abisso dal quale cercavamo di proteggerlo. Inoltre questa osservazione scalfisce, e può facilmente distruggere, l'idea di un Dio giusto e buono; s'inaridirebbe così una sorgente di grande felicità e consolazione.

Poniamo allora che dopo la morte la ricompensa e il castigo siano inevitabili: ammettiamo l'esistenza di una vita ultraterrena, ammettiamo l'immortalità dell'anima, su cui tutti i popoli hanno o hanno avuto un'idea, sia pure debole e incerta, come sull'esistenza di Dio, e avremo posto rimedio a questo nuovo inconveniente, affermeremo incrollabilmente l’esistenza di Dio e faremo sì che il popolo porti gioiosamente i suoi ceppi, persuaso di esserne libero un giorno, e di poter essere allora tanto più felice quanto più sarà stato prima paziente e docile.

L'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e

le pene o le ricompense dopo la morte, sono dunque tre articoli di fede, intimamente connessi, i quali, erronei o no, sono utilissimi alla felicità spirituale del popolo. Per essere veramente imparziali, come ci eravamo proposti di essere, esaminiamo ora il male che questi dogmi potrebbero fare al popolo che vi credesse ciecamente, senza dimenticare qual'è il nostro concetto di popolo, e che parliamo di questi articoli di fede puri e semplici, senz'alcuna finezza teologica o filosofica.

Il popolo oppresso dal continuo timore di dispiacere all'essere onnipotente e onnipresente che arriva a penetrare perfino i suoi pensieri, e di vedersi perciò sottoposto a una severa punizione dopo questa vita, condurrà una vita triste e malinconica, sarà infelice, e infelice senza rimedio. Infine, non osando più dar libero corso alle sue passioni, la cui soddisfazione tuttavia è la sola gioia di cui si possa godere in questa vita, sarà per sempre preda dell'abbattimento e dell'inattività, e anziché vivere, si limiterà a vegetare tristemente. Ho supposto finora che l'ipotesi sia falsa.

Mettiamo sulla bilancia i motivi che ci hanno indotto a ipotizzare l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la ricompensa o il castigo futuri, motivi fondati sul maggior bene del popolo: credo che allora potremo almeno lusingarci di riuscire a ristabilire l'equilibrio in nostro favore.

D'altronde il popolo sarà oppresso dal timore solo in quanto avrà commesso delle colpe, solo

in quanto avrà assecondato le sue tendenze al vizio. Nessuna religione del mondo, neppure la religione cristiana, senza dubbio la più austera di tutte, proibisce di assecondare con moderazione le proprie passioni innocenti, ma condanna solamente gli eccessi. La religione cristiana proibisce l'ubriachezza, non il sobrio uso del vino; proibisce di fare un dio del proprio ventre, o di essere golosi, non di nutrirsi di qualunque alimento, anche il più prelibato: proibisce di abbandonarsi animalescamente alla voluttà con la prima femmina che s'incontra, non di gustare le dolcezze dell'amore con la compagna del cuore; ben lungi dall'incoraggiare, o addirittura dal giustificare, l'ozio, proibisce di essere così pigri da diventare un carico per la società di cui si fa parte, ma permette di riposare dopo un moderato lavoro: lungi dal vietare le gioie della società, del reciproco commercio tra gli uomini, ci invita a gustarle (rammentiamo le assemblee e le agapi dei primi cristiani); la religione si limita a bandire i disordini cui ci si potrebbe abbandonare, mentre proibisce assolutamente la malafede, l'odio, il rancore, l'ira, la maldicenza, l'assassinio, il furto.

Tutti questi vizi non sono forse nocivi a noi stessi e agli altri (lo domando a chi, persuaso dell'errore della religione cristiana, vorrebbe annientarla)? Non tendono forse a infrangere l'ordine, e infine la società stessa? Senza dubbio: e perciò si conviene generalmente da tutti sulla necessità di contenerli con barriere sufficientemente forti. Alcuni pretendono che

per arginarli, basti dimostrare quali sono le necessarie conseguenze del vizio, ossia infelicità, rimorso, perdita della salute e dei beni, disprezzo: ma dimenticano che gli esseri cui si vogliano dimostrare queste verità sono «*popolo*», creature deboli e limitate, incapaci di comprenderle, dimenticano che è come voler vantare a un cieco la bellezza dei colori o a un sordo l'armonia della musica. Riscaldandosi, declamando con veemenza, costoro stordiscono gli interlocutori, e credono che la loro ottusa stupefazione, esprima il pieno consenso. Altri, ben sapendo che non basta ragionare per mantenere il popolo nei limiti dei suoi doveri, aggiungono ai ragionamenti punizioni corporali per i contravventori, dimenticando che nessuna punizione potrà mai impedire a un uomo d'essere roso dall'invidia o dal rancore; d'essere violento e di nascondere la propria collera per timore del castigo; d'essere divorato dal desiderio di sedurre vostra moglie, vostra figlia, vostra sorella, e di far di tutto per riuscirci, ma subdolamente, per non esporsi a una vendetta pubblica; e ciò nondimeno tutte queste passioni turbano la pace interiore dell'uomo, lo rendono infelice, e travagliano soprattutto il popolo, appunto perché «*popolo*». D'altronde, per frenare le tendenze criminali di quest'ultimo, è necessario dipingergli con le tinte più fosche le funeste conseguenze della trasgressione; spaventarlo con il timore, vuoi di queste stesse conseguenze, vuoi del castigo previsto per il delitto commesso; e la religione non fa forse lo stesso?... Ma (si può obiettare) se i dogmi

dell'esistenza di Dio, delle pene e delle ricompense ultraterrene, che avete predicato al popolo e mediante i quali lo avete guidato a vostro piacimento, sono falsi, al momento della morte il popolo sarà deluso delle sue speranze... Ma ciò avverrà quando il popolo non sentirà più, non esisterà più. Mentre se questi dogmi fossero veri, oltre ad averne tratto il massimo beneficio possibile qui sulla terra, ecco che il credente si è preparato al tempo stesso la felicità eterna. Comunque lo consideriate, dall'affermazione di questi articoli di fede il popolo non ha che da guadagnare.

Se la fede in Dio e nella vita futura, seppure priva di fondamento, non aggiunge nulla all'infelicità del popolo, anzi, al contrario, contribuisce alla sua felicità interiore soffocando sul nascere passioni viziose e funeste e impedendo che siano nutrite, lusingandolo con la speranza di un felice avvenire, di una ricompensa eterna, procurandogli un amico, un consolatore che non può mai mancargli nella necessità, bisognerebbe essere la crudeltà personificata per voler strappare al popolo questi dogmi che, veri o falsi, gli procurano la salute.

Obiettare che questi semplici dogmi, e i sentimenti che ne sono la necessaria conseguenza, siano superiori alle facoltà del popolo, rivelerebbe una conoscenza ben scarsa del cuore umano, equivarrebbe a confessare di non averlo studiato con attenzione. Basta andare nelle campagne, dove i costumi sono ancora puri, dove i pastori predicano ancora, concordi e

senza vane sottigliezze, una morale buona e sana, basta interrogare il loro gregge agreste, per rimanere stupiti dalla sottomissione filiale di costoro alla volontà di Dio, dalla loro fiducia in questo buon padre, dalla dolce speranza che ne consegue, anche nelle circostanze più dure.

Ma gli stessi dogmi che tanto contribuiscono alla felicità spirituale del popolo, influiscono altrettanto sul governo, sulla pubblica quiete, e di conseguenza sul benessere fisico di ogni individuo; nelle mani dei capi di Stato sono un mezzo efficacissimo per tenere a freno, e mantenere nell'obbedienza la maggioranza della nazione, senza violenze da una parte, né mormorazioni dall'altra.

Nella prima parte abbiamo visto, i dall'esempio di Manco-Capac e Mama-Oello, di Romolo e del pio cavaliere di Baudricour, come un politico abile e rettamente intenzionato possa volgere al bene dello Stato gli errori religiosi del popolo. Se Numa non avesse finto di aver ricevuto le sue leggi dalla ninfa Egeria, sarebbe riuscito a farle accettare ai feroci fondatori di Roma? sarebbe stata posta la prima pietra dell'ordine e della civiltà che in seguito dovevano contribuire alla grandezza di Roma?

E. che cosa sarebbe della pace pubblica, della polizia e della giustizia, se il giuramento perdesse il suo carattere sacro, che si fonda sul l'idea di un Dio onnipresente, onnipotente e infinitamente giusto sebbene buonissimo, che punirà il fedifrago senza fallo, almeno nella vita futura se non qui sulla terra? Un re, un capo non

possono vigilare ovunque e incessantemente sui loro ministri, generali, giudici. Inutile circondarli di spie: chi risponderà della loro fedeltà? E questi ministri, generali, giudici, come potranno a loro volta essere sicuri dei segretari, dei soldati, dei testimoni necessari in un'infinità di casi? Il giuramento è il solo mezzo possibile, la sola barriera che possa opporsi alla corruzione, all'indiscrezione, al tradimento, all'impostura, alla menzogna.

Si potrà replicare che l'esperienza dimostra come il giuramento sia uno scarso rimedio: si giura anche il falso. Ma questa obiezione non è contro di me, bensì milita in mio favore. Se ipocriti e insinuanti esperti di casistica non avessero fatto una distinzione tra i giuramenti che devono essere considerati sacri e quelli che senza scrupolo possono venire violati (e non parlo dei giuramenti estorti per frode o violenza, o che impegnano a commettere un delitto, nulli per loro stessa natura); se non avessero diffuso le loro abominevoli restrizioni mentali; se in seguito ragionatori indiscreti e temerari non avessero voluto trarre il popolo dall'errore in cui questo si trovava a parer loro a causa dei dogmi religiosi (i quali conferivano sacralità al giuramento), nessuno avrebbe mai osato farsi spergiuro. Considerate la scrupolosa esattezza con cui gli antichi di tutte le religioni tenevano fede ai loro giuramenti, prima di essere pervertiti dai loro sofisti, che potevano ben competere con i nostri compiacenti esperti di casistica e i nostri moderni spiriti forti. Si è mai sentito dire che un

cristiano della Chiesa primitiva avesse infranto questo sacro impegno? E ai nostri giorni, i Quaccheri non hanno forse resistito per tanto tempo alla corruzione, rimanendo a lungo modelli di probità e di veracità per la loro convinzione che un «*sì*» o un «*no*» valgono un giuramento?

Credo dunque di poter concludere senza tema di errore che seppure i dogmi dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, della ricompensa o castigo dopo la morte e quello della inviolabilità del giuramento (che è conseguenza immediata e necessaria dei primi tre) non fossero veri, sarebbe stato ugualmente utile che il popolo venisse indotto in questi errori, e a maggior ragione sarebbe utile che vi fosse confermato per la sua felicità, fisica e morale.

Ma questi dogmi potrebbero ben essere verità, e lo sono in effetti per la maggioranza degli uomini, illuminati o no; non è stato ancora provato in questo caso se gli errori religiosi siano utili o no al popolo. Vediamo allora se, ponendo come veri i principi di cui abbiamo appena parlato, riusciamo a scoprire qualche errore religioso utile al popolo.

Debole, limitato, e per così dire sempre infantile, il popolo è incapace di concepire l'idea di un'essenza puramente spirituale e dotata di tutte le perfezioni. Per farci comprendere dobbiamo rivestire Dio di una sorta di corpo, attribuirgli alcune passioni nostre, come la collera, lo spirito di vendetta, la pietà: certi

fondatori di culti religiosi sono andati ancora oltre, hanno formato i loro dei in tutto simili a noi, ma dotati di una bellezza infinitamente superiore, di passioni infinitamente più vive e nobili, di un potere infinitamente più grande; in una parola, per riuscire a farsi capire, hanno esteso e perfezionato l'umanità in ogni direzione. Tale fu ovunque la prima divinità della maggioranza degli uomini, del popolo, e così resta tuttora, anche nelle nazioni più illuminate, almeno per alcuni individui ancora arretrati. Se cercate di modificare queste loro idee, li vedrete perder la testa, e passare al l'ateismo piuttosto che a un deismo tutto spirituale; credo si possano citare esempi in proposito non soltanto tra la gente comune, ma anche tra i cosiddetti filosofi che hanno predicato l'ateismo. Per convincersene basta esaminare le loro argomentazioni: si vedrà senza troppa fatica che tutte derivano dall'incapacità dei loro autori di concepire l'idea di un puro spirito.

Non è ancora tutto: bisogna anche spiegare come mai sulla terra regna un miscuglio di bene e male. Vorreste, forse dimostrare al popolo che, come afferma Pope, ogni male del singolo è un bene per la comunità o che il male non è che bene spinto troppo oltre, o applicato a sproposito per nostra colpa? Tutto questo supera le capacità di comprensione del popolo, che non comprenderebbe una sola parola. Allora supporrete l'esistenza di più dei, come credevano i greci e i latini, e sul loro esempio, li immaginerete in lotta l'uno contro l'altro, in

modo che ciascuno intralcerà le azioni dell'altro, disferà ciò che l'altro ha fatto, perseguiterà l'uomo che l'altro protegge. Oppure (ed è più o meno la stessa cosa) ammetterete l'esistenza di un essere, malvagio irriducibilmente avverso al principio di bontà: così Tifone e Osiride presso gli antichi Egiziani, Ahriman e Oromaz o Ormuzd presso i Magi, Rutrem e Brahma presso i popoli dell'India; così Satana e Dio presso gli ebrei e i cristiani di tutte le Chiese.

Inoltre, per impressionare il popolo con il timore del futuro castigo e sostenerlo e incoraggiarlo con la dolce speranza della ricompensa, occorrerà scendere al suo livello e fargli il quadro di un luogo di tormenti e di un luogo di delizie; spaventarlo con la minaccia di sofferenze terribili e simili a quelle nostre corporali spinte all'eccesso; lusingarlo con l'idea del futuro godimento di indicibili voluttà, che tuttavia consistono nelle nostre voluttà terrestri esaltate al più alto grado; in una parola occorreranno un Tartaro e un Eliso, un Inferno e un Paradiso.

In fine, poiché il popolo è per natura leggero e inconseguente, affinché le idee di Dio e di una immortalità felice o infelice (che sono, come mi lusingo di aver dimostrato, i due perni fondamentali della sua felicità), si incidano profondamente nella sua anima, producendo l'effetto utile che si proponevano, occorrerà che queste idee gli vengano rammentate spesso, e in modo da colpire i suoi sensi e la sua fantasia, da commuovere il suo cuore e imporsi alla sua

mente: ecco allora il culto pubblico di tutte le religioni.

E questo culto, per semplice che sia, non indurrà forse il popolo in nuovi errori? Non conterrà forse, ad esempio, cerimonie che, siano arbitrarie o tipiche, saranno sempre intese dal popolo in modo grossolanamente letterale? Nuovi errori, e nuove fonti di errore! Ma tutti questi errori non sono forse utili al popolo, in quanto sono sostegno dei dogmi fondamentali che, erronei o no, costituiscono la base della felicità di questo? Mi fermo qui per evitare la prolissità, e limitandomi alle grandi linee, ai dogmi comuni a tutte le religioni, di cui abbiamo dimostrato la necessità in vista della felicità del popolo, mi accontenterò di parlare degli errori che necessariamente accompagnano la fede in questi dogmi negli spiriti più deboli e limitati, senza scendere ai particolari di tutti gli errori che sorgono nello spirito del popolo anche in conseguenza del cristianesimo più puro e svincolato dai dogmi parassitari di cui l'hanno caricato i teologi e i fondatori di sette[1]. Per avere

[1] *La situazione di oggi quasi costringe ogni autore ambizioso a innalzare lo stendardo dell'irreligiosità, e poiché i limiti che mi sono prescritto e la maniera in cui ho creduto di dover trattare l'argomento, potrebbero facilmente farmi sospettare di agnosticismo, ritengo di dover dichiarare onestamente di essere un cristiano. Ciò significa che credo e ammetto tutti i dogmi e articoli di fede che il Nuovo Testamento contiene: non sulla parola altrui, come la maggioranza di quelli che li respingono, ma dopo averli letti, esaminati e studiati io stesso. Tuttavia, desidero chiarire un punto: io parlo soltanto del.*

un'idea di tutti questi errori, occorrerebbe soprattutto consultare i curati di campagna: si rimarrebbe stupefatti sentendo le idee comuni del popolino a proposito di Dio e di Satana, del Paradiso e dell'Inferno; e dopo maturo esame comprenderemmo che queste diramazioni sono parte integrante del tronco principale al punto che non è possibile reciderle senza che quello muoia; meglio dunque lasciarle sussistere. Supponiamo erronei i dogmi dell'esistenza di Dio e di una vita futura; scorrendo la storia religiosa di tutte le nazioni del mondo, si vedrà che di solito i legislatori hanno creduto che tali errori fossero utili al popolo; mentre, ammettendo questi dogmi come veri, si vedrà che i legislatori, a beneficio della massa, li hanno ornati e decorati di errori necessari. Sempre, insomma, hanno pensato che gli errori in materia di religione fossero utili al popolo: forse mi illudo, ma a mio parere questa concordanza unanime prova definitivamente che può essere utile al popolo di venir ingannato in materia di religione, sia che lo si induca in nuovi errori, sia che lo si mantenga in quelli antichi: infatti l'illustre Accademia proponente senza dubbio

Vangelo puro e semplice, non di tutte le aggiunte che i teologi fanno, o pretendono di trovarvi, e poi prescrivono agli altri di credere. Del resto, mi pare che una dichiarazione altrettanto franca dei loro sentimenti farebbe più onore agli avversari della religione cristiana, sarebbe più nobile, più onesta, più filosofica (se questa parola avesse ancora il suo vero significato) del comportamento ambiguo e falso della maggioranza di essi.

non ha voluto parlare soltanto dell'epoca presente, ma di tutti i tempi, e d'altronde quanto si è dimostrato utile per una nazione, può ancora esserlo oggi per altre nazioni meno evolute.

Conclusione

Quindi può tornar utile al popolo essere ingannato sia in materia di politica che di religione, sia che lo si induca in un nuovo errore, sia che lo si confermi negli errori in cui si trova già, purché beninteso ciò sia fatto, come già si è detto, per il maggior bene del popolo stesso.

Ma se questo principio è vero (e io mi lusingo d'averlo dimostrato) è assolutamente necessario che sia ignorato dal popolo o perderà tutta la sua efficacia: tanta è la validità del principio secondo cui per alcuni spiriti l'errore è più utile della verità!

Tuttavia, poiché sulla terra il bene più autentico dell'uomo è la sanità del corpo e dello spirito, e dal momento che l'errore è una malattia spirituale, che non dev'essere inoculata e propagata, ma piuttosto curata, indurre il popolo in un errore nuovo o confermarlo in quelli antichi, senz'alcuna necessità, senza che ne risulti alcun bene concreto per il popolo stesso significherà senza dubbio commettere un'azione malvagia e condannabile.

Perciò un buon governo, che abbia come fine la vera felicità del popolo, non indurrà né confermerà questo nell'errore se non per quel

minimo indispensabile per il maggior bene del popolo stesso, e si adoprerà costantemente a distruggere i suoi pregiudizi, a illuminarlo gradatamente, senza mai trattarlo troppo ruvidamente.

Secondo la nostra concezione, che sappiamo vera, il popolo è caratterizzato da una grande debolezza e angustia di spirito. Se fosse possibile guarirlo da queste malattie, di cui gli errori singoli è isolati sono solamente, per così dire, gli accessi, guarirlo sarebbe senz'altro un dovere; ma allora il popolo cesserebbe di essere tale, non esisterebbe più, e credo si converrà con me che questo non è assolutamente possibile. Si può allora soltanto cercar di attenuare gli accessi, sforzarsi di diminuire il loro numero e la loro violenza; ma nel farlo, si sia prudenti nel dissipare gli errori; ricordiamo che questi sono un male reale solo in quanto vengono conosciuti, e che un errore utile è più vantaggioso di una verità malinconica e sterile, di cui non si sa fare alcun uso e che spesso per il popolo è soltanto una forma di curiosità, una speculazione gratuita, per così dire, mentre la sua indiscreta rivelazione trascina o può trascinare con sé ogni sorta di disordine. Rammentiamo che la verità è per gli occhi d'aquila; a tutti gli altri, per non accecarli, deve apparire circondata di veli che smorzino il suo eccessivo splendore; sforziamoci di rafforzare gli occhi di tutti, fino a renderli capaci di sopportare tutto quel fulgore, ma non lusinghiamoci mai d'esser riusciti finché gli uomini resteranno uomini; perciò, quando

crederemo di poter sollevare un lembo del velo, facciamolo con molta prudenza, e se vedessimo che gli astanti battono le palpebre, riabbassiamo il velo in gran fretta, affinchè quelli non siano accecati del tutto.

Se si riflette con maturo giudizio, si vedrà che non tanto gli errori diffusi tra il popolo dai preti nei diversi secoli, ma piuttosto l'indiscrezione e l'imprudenza di chi li ha smascherati furono causa dei disordini, dei delitti, dei massacri, così gratuitamente messi sul conto della religione cristiana, mentre dovrebbero al massimo venir addebitati ai dogmi e alle opinioni dei teologi: dogmi e opinioni che avrebbero dovuto essere considerati, soltanto argomentazioni tra gente del mestiere.

Seppure si trovasse esagerata la mia proposizione non si potrà almeno non convenire che l'inopportuno smascheramento di un errore contribuisce sempre a causare dei mali. Se chi pretendeva di trovare capitali errori in tutti i dogmi religiosi avesse esposto le proprie idee modestamente, e in forma di dubbi, soltanto a chi era capace di accogliere e discuterle se non le avesse predicate fanaticamente al popolo, che non può comprenderle e a cui per ciò stesso queste idee sono inutili se non dannose, l'Europa non sarebbe stata così spesso sconvolta, non avremmo avuto né il massacro degli Albigesi né la notte di S. Bartolomeo; una folla di veri o presunti eretici non sarebbe stata inumanamente arsa sui roghi… Ma si dirà che non saremmo in tal caso così illuminati… Resta da vedere se lo

siamo davvero quanto crediamo, e d'altronde abbiamo pagato i nostri lumi a ben caro prezzo. Chi vorrebbe esser causa del massacro di milioni d'uomini per illuminare un piccolo gruppo, e per di più con un chiarore fievole e incerto? Forse, anzi probabilmente, avremmo compiuto un eguale tratto di cammino verso la verità, ma con minor fracasso e violenza, e se anche la parte sana e sensata degli uomini si troverebbe oggi più lontana dalla meta, quest'altra parte, che si lascia guidare ciecamente da guide dominate a loro volta dal fallace miraggio dell'ambizione è della vanità, non sarebbe stata maltrattata, oppressa e, peggio ancora, corrotta, e di conseguenza distolta dal fine vero. Mettiamo da un lato i progressi del libertinaggio, della malafede, dell'impostura, frutti dell'irreligiosità adottata non per convinzione ma per seduzione, per moda, per darsi tono (è il caso della stragrande maggioranza e il risultato della tanto decantata libertà di stampa), e dal l'altro il bene che veramente la rivoluzione spirituale ci ha fatto, chi oserà decidere da quale parte penda la bilancia? Non parlo per amore del paradosso, ma per convinzione: anche senza le terribili convulsioni che nel XVI secolo sconvolsero l'Europa noi saremmo allo stesso punto in cui siamo, adesso, ma vi saremmo giunti più pacificamente, e non ci saremmo perduti tante volte lungo il cammino. Oseremmo forse supporre che prima della nostra epoca non vi siano stati geni pari a quelli di questo e dei secoli che verranno? E se ve ne sono stati, come mai non hanno smascherato l'idolo? Evidentemente

hanno creduto che all'umanità non si dovesse togliere la benda dagli occhi per il suo stesso bene, hanno creduto l'errore più utile della verità. Se si fossero imitati questi saggi prudenti, autentici amici dell'uomo, la verità, a somiglianza del sole, avrebbe lentamente forato le nubi, le avrebbe disperse e infine, forse, definitivamente messe in fuga; mentre spesso la verità è diventata simile a Borea, che con un misero mantello suscita tempeste e uragani, sconvolge intere città, sradica boschi e devasta tutti i luoghi su cui esercita il suo potere.

Si dirà che gli uomini di genio vissuti prima del secolo XVIII non mancavano di lumi, ma di volontà e di ardimento. Per confutare questa obiezione mi rifaccio a Dante, a Boccaccio: guardate come trattano il clero e la corte papale; leggete una folla di scrittori ancor più antichi: perfino i trovatori osarono attaccare papi e cardinali con le loro canzoni. Pian piano ci si sarebbe abituati a vedere questi semidei al livello degli uomini, a dubitare dell'infallibilità delle loro decisioni; il loro credito sarebbe scaduto, e sulle rovine si sarebbe elevato il credito del buon senso e del ragionamento. Ogni tanto, è vero, precursori arditi sarebbero stati condannati come eretici, avrebbero dovuto far penitenza con la corda al collo e la candela in mano; un Galileo imprigionato per aver insegnato la verità, non sarebbe uscito se non ritrattando; ma non si sarebbero scannati a vicenda migliaia di ciechi disgraziati, sedotti da ambiziosi o da fanatici, in nome di parole di cui ignoravano il significato;

non sarebbe stato assassinato Enrico IV, la Francia non sarebbe stata strappata alla felicità cui questo grande re l'avrebbe senza dubbio condotta; l'Inghilterra non sarebbe stata inondata dal sangue di cattolici e protestanti in lotta. O Galileo! E voi, veri amici della verità e della virtù, che avete sofferto perché dopo averle cercate in buona fede, le avete esposte al popolo, e siete stati ricompensati con la persecuzione, non avreste forse sofferto senza protestare mali ancora più grandi per salvare la vita a tanti innocenti tra i quali si trovavano, sia pure in numero ristretto, dei geni che chiedevano soltanto di potersi sviluppare? Ma, e perdonatemi se sbaglio, non avreste forse evitato anche quegli inconvenienti ai quali vi siete esposti, se, anziché rivelare le vostre sublimi verità a una turba incapace di sopportarne lo splendore, vi foste accontentati di illuminare con quelle verità un piccolo numero di persone capaci di contemplarle e coglierle, che a loro volta le avrebbero comunicate a suo tempo ad altre persone come loro? I lumi si sarebbero allora diffusi senza frastuono, senza sforzo, senz'alcun effetto negativo; invece, concentrati nell'ardente crogiolo del vostro genio, hanno incenerito e consumato la maggior parte degli oggetti su cui voi li avete diretti.

Credo quindi di poter arditamente avanzare la mia opinione: considerando attentamente tutte le nefaste conseguenze di una rivelazione inopportuna della verità, si converrà facilmente che non si sarà mai abbastanza prudenti nel trarre

il popolo dai suoi antichi errori, e che non si può pensare di riuscirvi senza pericolo se non quando il popolo abbia cessato d'esser tale, ossia d'essere debole e limitato, almeno riguardo alla proposizione di cui si vuole dimostrargli la falsità.

Poiché la verità è precisamente l'opposto dell'errore, tra i due si troverà sempre un vuoto che il popolo ingannato dovrà traversare in un salto: quanto più grande è l'errore da cui lo si vuol trarre, tanto più si accresce l'intervallo, fino a non poter essere superato senza pericolo e in una volta sola.

Perciò, il modo migliore per aprire gli occhi al popolo senza rischio, è di guidarlo da un errore grande a uno minore, e cosi, di errore in errore, fino alla verità. È il cammino seguito per forza dallo spirito umano in tutte le religioni pagane, e perfino nel giudaismo, brulicante di pratiche abolite dal cristianesimo ma necessarie per quel tempo, perché senza di esse il popolo ebraico non avrebbe mai accettato il culto di un solo Dio, non avrebbe mai accolto e seguito le sane massime che gli venivano insegnate. Del resto tale è necessaria mente il cammino dello spirito umano in tutte le scienze; perché religione e politica dovrebbero seguire una via diversa?

Se non sbaglio grossolanamente, la pretesa virtù detta patriottismo è uno di questi errori minori che in campo politico si sono sostituiti a un errore maggiore. Il vero e grande principio fondamentale è l'amore dell'uomo in genere: qualunque sia la sua patria o la sua nazione,

l'uomo è nostro eguale, nostro fratello, nato allo stesso modo, soggetto agli stessi bisogni, alle stesse debolezze, alle stesse infermità, alle stesse disgrazie, e come ha avuto il nostro stesso inizio, avrà pure eguale fine. In antico questo amore regnava ovunque, e tuttora regna tra popoli meno civilizzati: ne fa fede l'ospitalità, così rispettata presso di loro, e un tempo diffusa ovunque. Gradatamente si formarono le società particolari; la benevolenza universale si affievolì, cedette il passo all'interesse personale; si cominciò a pensare soltanto a sé stessi e alla propria famiglia. Vedendo il cuore dell'uomo restringersi troppo per poter abbracciare tutta la razza umana, i legislatori saggi e disinteressati, sostituirono l'amore della patria e dei propri compatrioti all'amore del mondo intero e dei suoi abitanti, affinchè l'uomo amasse almeno qualcosa d'altro oltre sé stesso e la propria famiglia; affinchè almeno, se era incapace di lavorare per il bene della società in generale, lavorasse per il bene di quella società particolare di cui era membro. I capi di stato interessati, che governavano soltanto per solleticare la vanagloria, saziare l'avidità, spegnere la sete di dominio, affermavano il medesimo principio, ma soltanto perché tornava a loro vantaggio. Così, non avendo il cuore abbastanza vasto per essere cosmopolita, l'uomo divenne patriota, pur di non limitarsi ad essere semplicemente padre di famiglia. Poiché gli uomini non avevano uno spirito abbastanza retto per comprendere il grande principio dell'amore e dell'aiuto reciproco tra tutti gli esseri umani senza

distinzione, si cercò di inculcare almeno il principio più ristretto dell'amor di patria. In tal modo l'uomo non avrebbe perduto di vista ogni principio morale, non si sarebbe ridotto ad amare soltanto sé stesso e i suoi familiari, ossia ad amarli ben presto soltanto per sé stesso, la forma più spinta e pericolosa di egoismo.

Non mi si fraintenda: non voglio sostenere che un errore, indifferente o utile, non possa mai diventare nocivo a causa dell'uso che se ne fa o degli accessori di cui viene circondato; in tali circostanze la verità stessa diventa pericolosa, e io mi sono sforzato di dimostrarlo; a più forte ragione lo diventa l'errore, che per natura è un male e che in tal caso provocherebbe altri mali ancora. Ma penso che talvolta persone benintenzionate possano indurre in errore il popolo per il maggior bene di quest'ultimo, e che spesso è inutile, anzi pericoloso, volerlo liberare dagli errori in cui si trova, mentre è bene cercare soltanto di trarre da questi errori il massimo vantaggio per questo popolo accecato.

Concedendomi di aver dimostrato la mia tesi, forse si obietterà che se un giorno il popolo si accorgesse di essere stato indotto in nuovi errori, o di essere stato lasciato in quelli antichi, perderebbe ogni fiducia nei suoi capi e in genere verso tutti i responsabili, e che le conseguenze di tale scoperta porterebbero un danno assai superiore a ogni possibile vantaggio dell'errore.

Se volessi arrivare alle sottigliezze, potrei replicare: vedete dunque fino a qual punto l'errore è utile al popolo; quindi mettete in atto

ogni mezzo per togliere a quest'ultimo la possibilità di giungere alla verità. Ma sono in buona fede, e voglio esaminare questa obiezione con tutta la cura che merita.

Ricordiamo che cosa s'intende per popolo: la parte debole e ottusa della nazione, esclusa per la sua debolezza e miopia sia dalla legislazione, sia dalle scienze divine e umane. Ai fini della nostra trattazione, la nazione si divide naturalmente in tre parti: i legislatori incaricati dal governo; letterati, incaricati della propagazione dei lumi; infine, la parte cieca, fatta per essere illuminata e governata dalle altre due. È impossibile che quest'ultima parte, il popolo, si renda conto da sola e in una sola volta di trovarsi in errore: può pervenire a tale certezza solamente se aiutata dalle istruzioni dei letterati; oppure soltanto alcuni individui appartenenti alla classe popolare, dotati dalla natura di eccezionale genialità, si eleveranno al disopra della loro classe e percepiranno le tenebre di cui essa è avvolta.

Nel primo caso, in cui il popolo giunge a scoprire i propri errori gradatamente, con il soccorso dei letterati, questi ultimi avranno la responsabilità di preparare opportunamente il suo spirito, in modo che la verità non gli sia nociva ma anzi gli conferisca nuovo vigore, come avviene nel caso di un lattante svezzato a tempo debito e abituato agli alimenti solidi con prudenza.

Nel secondo caso, se legislatori e letterati hanno indotto il popolo in nuovi errori, o lo

hanno confermato in quelli antichi soltanto in misura tale da farne risultare il maggior bene del popolo stesso, così come era loro dovere, i geni che sorgeranno dal popolo, riuscendo essi stessi a penetrare il velo, avranno anche lumi sufficienti per comprendere che quel velo è stato loro necessario, e lo è ancora per la classe al di sopra della quale sono riusciti a elevarsi. Soprattutto, se, come ho già suggerito, capi di Stato e letterati lavoreranno incessantemente e concordemente a preparare la massa alla verità (il che non è possibile se non vigilando con scrupolo sull'educazione dei giovani), i responsabili di quest'opera distingueranno ben presto gli aquilotti che rivelano già qualche inclinazione a spiccare il volo, e potranno dirigerli in modo che questi, abbandonando il nido senza sgomentare il resto della nidiata, si posino al più alto livello cui le loro forze possono portarli.

Mi sia permesso di rivolgermi a legislatori e letterati delle nazioni tracciando qui per grandi linee il doppio sentiero, adatto, a mio avviso, per giungere al fine che ci proponiamo.

Capi del popolo, chiunque voi siate, se volete meritare il bel titolo di benefattori degli uomini, cercate innanzitutto, con caparbia applicazione, di scoprire quali siano i veri principi del buon governo. Quindi metteteli in pratica con i mezzi più miti, astuzia e persuasione, e facendo tornare a vantaggio del popolo i suoi antichi errori, inducendolo anzi in nuovi errori, ove ciò sia necessario per il suo bene, non per il vostro.

Avete stabilito la migliore forma di governo possibile per la vostra nazione, per il clima e il terreno del vostro paese? Permettete allora ai letterati di illuminare gradatamente il popolo sui vostri principi, affinchè questo, capace di convincersi da solo che voi lavorate soltanto per il suo massimo bene, si affidi tranquillo alle vostre cure, vi obbedisca gioiosamente, e non desideri mai cambiare il governo cui deve la felicità. Soprattutto, governate con tanta dolcezza, con una tale preveggenza e sollecitudine per il benessere del popolo, che quando quest'ultimo aprisse gli occhi, possa vedere al tempo stesso sia l'errore in cui era immerso, sia la buona fede con cui voi avete sfruttato quell'errore sempre a suo vantaggio e mai a vantaggio vostro. Vigilate soprattutto sull'educazione, la sola fonte dei buoni costumi, che a loro volta permettono di avvicinarsi senza rischio alla verità. Appena l'uomo diventa padrone delle sue passioni, non vede più attraverso le lenti colorate che quelle gli imponevano, ma con gli occhi della retta ragione: e quanto ai deboli, incapaci di sottrarsi alla tirannia delle inclinazioni, almeno impareranno da un'educazione conveniente la diffidenza di sé, l'umiltà e la docilità. Finalmente (e questa, lo ammetto, sarà la più grave fatica vostra), accogliete, ascoltate tutti coloro che crederanno d'aver scoperto delle verità utili; verrete così a conoscenza di quanto poteva essere sfuggito alla vostra sagacia, e impedirete a quegli esseri leggeri e pieni di sufficienza, che pretendono di saper tutto e di ragionare su tutto

senza mai aver approfondito nulla, di diffondere le loro pretese scoperte tra il popolo, rivelandogli anzitempo i suoi antichi errori, o più spesso inducendolo in errori nuovi senza necessità, senza che ne risulti alcun bene. Ma soprattutto acquisterete l'incontestabile diritto di far tacere quei dottori importuni che si ostinano a istruire il popolo a sproposito, permettendo loro di insegnare a chi ne ha veramente bisogno.

E voi, filosofi, che concorrete al titolo di precettori dei re e dei popoli, lavorate a scoprire voi per primi la verità e poi a illuminarne il mondo, ma per gradi, con prudenza, senza violente requisitorie. Non fate scomparire un errore senz'esservi accertati che sia tale e che sia nocivo o almeno inutile. Rammentando sempre che il popolo trae più vantaggio da un errore benefico che da una verità perniciosa, conducetelo, se è necessario, da un errore più grande a uno. minore, e così via fino a giungere alla verità, e nell'attesa rafforzatelo in modo che giunto alla meta, possa guardarsi attorno senza pericolo di vertigini.

Il popolo sia da voi istruito in modo tale da comprendere, mentre la cataratta si abbassa dai suoi occhi, di essere stato lasciato nella cecità solo per il suo maggior bene, e di venirne tratto per lo stesso motivo. Avete deciso di occuparvi di politica? Ebbene, quando credeste di aver fatto qualche nuova scoperta in tale campo, guardatevi dal diffonderla ai quattro venti, piuttosto sottoponetela al giudizio dei capi di Stato, che sapranno servirsene se la vostra

scoperta è valida, e comunque vi saranno grati per la vostra diligenza e per le buone intenzioni. Vi occupate di morale e di religione? Raddoppiate l'attenzione e la diligenza; chiedetevi con il massimo scrupolo se le passioni non vi inducano a sragionare, anziché ragionare. Soprattutto ricordate che predicare una morale rilassata, in base alla quale l'uomo diventi schiavo e non padrone delle sue tendenze, significa insegnare a un cavallo a prendere la mano anziché domarlo. Pensate che troppa severità è meglio che troppo poca, l'uomo riuscirà sempre a smussarla con i suoi sofismi. Non attentate mai ai dogmi fondamentali dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, delle pene e delle ricompense dopo la morte: erronei o no, sono indispensabili per la felicità pubblica. Infine, ricordate che il vero filosofo, colui che realmente ha diritto di insegnare agli altri, comincia sempre col praticare le sue dottrine lui per primo, e per molto tempo, per assicurarsi della loro verità è utilità. Il vero filosofo non scrive per lusingare il proprio orgoglio, né per circondarsi del fulgore di lampi spirituali, né per stupire i lettori con paradossi brillanti, né per disputare in mala fede, né per trattare argomenti che ha appena sfiorato: al contrario, perde interamente di vista sé stesso, tiene lo sguardo fìsso solo sulla verità e nel bene che da quella può scaturire. Se adempirete a tutte queste condizioni, rispetto ai sedicenti filosofi voi sarete ciò che l'essere cercato da Diogene con una lanterna in pieno giorno era rispetto agli uomini. Se voglio somigliare il più possibile al

vero amante della sapienza di cui ho appena abbozzato il ritratto, non devo dissimulare alcuna possibile obiezione contro la mia tesi, ma cercare di confutarle tutte. Se non sbaglio, ne rimane una sola non disprezzabile. Eccola. Come mai l'idea di ingannare qualcuno, sia inducendolo, sia confermandolo in un errore, appare immediatamente come ripugnante, se è vero che una simile azione può risultare utile, e di conseguenza permessa?

Potrei trincerarmi dietro i luoghi comuni in voga ai nostri giorni, definire chimera, pregiudizio infantile l'orrore suscitato dalla mia opinione; ma mi lusingo di avere ragioni più forti.

Primo: la menzogna, che sembra sempre connessa all'idea dell'inganno, ha effettivamente un aspetto vile, e umiliante per chi la commette; giustamente fin dall'infanzia ci viene inculcata l'avversione per la menzogna e l'inganno, che il più delle volte sono nocivi. Ma questo non impedisce che possiamo avere la più profonda gratitudine per chi corre il rischio di avvilirsi, e forse anche si avvilisce ai propri occhi, secondo una concezione che ha succhiata col latte, unicamente per renderci felici.

Secondo: il nostro amor proprio si ribella al pensiero che un nostro simile possa scorgere errori che a noi restano invisibili, e possa credere di doverci lasciare, o addirittura indurre in quegli errori, per il nostro proprio bene. Questo mette tra noi e lui una distanza inconcepibile e rivoltante.

Terza ragione, infine: solo un numero molto ristretto di uomini sono tanto avanti nello studio dell'umanità da poter sentire la possibile utilità dell'errore, e in numero ancor più ristretto posseggono principi morali così limpidi, e un cuore così disinteressato e infiammato di amore del prossimo da aver la forza di ingannare il popolo, e di ingannarlo soltanto per il suo maggior bene, senza mai approfittarne, senza neppure esser tentati di approfittarne per il loro vantaggio personale. Tuttavia questa è la condizione indispensabile per affermare a ragione che:

Talvolta al popolo può tornar utile esser ingannato, sia che lo si induca in errore, sia che lo si confermi negli errori in cui può esser caduto.

DISSERTAZIONE FILOSOFICA E POLITICA, OVVERO RIFLESSIONI SULLA QUESTIONE SEGUENTE: SE AGLI UOMINI TORNI UTILE ESSERE INGANNATI.

di Marie-Jean-Antoine Caritat de Condorcet, filosofo e matematico, segretario perpetuo dell'Accadémie Française

Marie-Jean-Antoine Caritat de Condorcet

Si chiede se al popolo possa mai tornar utile essere ingannato, sia per venir indotto in nuovi errori, sia per venir confermato in quelli antichi.

Questo problema non poteva essere posto che in un paese. libero o sottomesso a un re che non avesse bisogno di asservire i suoi sudditi a nessun pregiudizio per ottenere il loro rispetto.

I. Può esser utile al popolo un nuovo errore?

II. Nei casi in cui la ragione abbia stabilito la verità di determinati principi morali è utile far credere al popolo tali verità per motivi erronei, adducendo il pretesto che il popolo stesso è più incline a credere anche gli errori più assurdi, che non a convincersi di una verità?

III. È almeno utile inculcare al popolo determinati errori, soltanto perché esso possa trame motivi ragionevoli e. accessibili a lui per conformarsi alle tegole della morale?

IV. Anche ammettendo che l'errore sia sempre nocivo, non potrà essere necessario in qualche materia particolare, sia perché in tali casi la sola ragione è inefficace, sia perché la verità non è accessibile a tutti gli uomini? Può l'errore essere necessario per determinate classi di uomini?

V. Ammesso che gli uomini s'ingannino su qualche argomento, può esser utile lasciarli del tutto in tale stato, oppure confutare i loro errori solo in parte, oppure ancora sostituirli con altri meno nocivi?

VI. Ammesso che l'errore non è utile in generale, può darsi tuttavia che riesca momentaneamente utile a un popolo in particolare?

VII. Rivelando a un popolo tutta la verità non si corre qualche rischio? Di quali cautele è utile e lecito servirsi nel distruggere gli errori popolari?

VIII. Esistono verità capaci di nuocere al popolo, perché quest'ultimo non può comprenderle, mentre i suoi nemici, conoscendole, avrebbero un mezzo per mantenerlo nell'ignoranza?

Ecco i problemi di cui l'Accademia di Berlino chiede la soluzione. I primi quattro si riferiscono alla prima parte del tema, gli altri alla seconda. Se l'Accademia temesse di udire la verità non avrebbe neppure proposto il tema. Tuttavia la verità dev'essere rivelata ai sapienti; trattare l'argomento in modo che tutti possano comprenderne le implicazioni significherebbe sostenere fin dall'inizio che in ogni caso l'uomo ha lo stretto dovere di affermare pubblicamente e ad. alta voce tutto ciò che crede vero.

Parte prima

I.

In astratto, la soluzione della domanda parrebbe ovvia, mentre può presentare qualche difficoltà. Non si tratta qui di suscitare verso la verità un amore entusiastico, con le eloquenti declamazioni di cui traboccano le opere di filosofi antichi e moderni. Anche se si fosse mille volte più eloquenti, e si riuscisse ad affascinare la moltitudine, al sapiente non si sarebbe detto nulla. Neppure si tratta di presupporre un'opinione vera e una erronea, e

dedurre che l'una è utile mentre l'altra è nociva. Non ci viene domandato infatti di stabilire se una determinata opinione sia vera o falsa, utile o nociva; ma, in genere, se una opinione falsa possa essere utile, o più chiaramente, se dal solo fatto che un'opinione è falsa si debba concludere che una nazione non potrebbe trarre alcun vantaggio dal crederla vera.

Se infatti guardassimo la questione da un altro punto di vista, ciascuno, considerando vere le proprie opinioni, concluderebbe che ogni opinione vera è utile; e poiché sui punti fondamentali della morale o della politica ciascuno ha un'opinione diversa, tutti sembrerebbero concordare sull'argomento proposto, mentre in realtà discordano. Ad esempio, un deista e un ateo converrebbero che è utile rivelare la verità al popolo; ma l'uno sosterrebbe che l'idea di un essere supremo è pericolosa perché conduce infallibilmente alla superstizione; l'altro pretenderebbe di convalidare la propria opinione, dimostrando che l'idea di un essere supremo è necessaria alla morale.

La questione, così come noi la proponiamo, può meritare una discussione; e dalla sua soluzione deve dipendere la soluzione di tutte le domande successive. Cercheremo di risolverla evitando con cura, nel corso della nostra indagine, di considerare vera o falsa qualunque opinione particolare.

Intendiamo come verità i fatti o le massime

generali che si deducono dall'osservazione di certi fatti, e consideriamole solo dal punto di vista della loro influenza sulla felicità degli uomini.

Lasceremo da parte le verità della scienza: si è discusso se siano più o meno utili; ma nessuno ha mai preteso che potessero risultare pericolose. Perfino chi cercava di distogliere gli uomini dallo studio di queste verità, condannava solo l'eccessiva importanza loro attribuita, o temeva le conseguenze nocive di una semiscienza. Ma in tali casi il danno non sarebbe provocato dalle verità scientifiche in sé, ma dalla loro applicazione erronea o da un errore in materia morale.

Ci limiteremo quindi a considerare le verità morali e il loro effetto sulla felicità degli uomini riuniti nella società.

Supponiamo che un uomo abbia analizzato con precisione le complesse idee morali designate dalle parole della sua lingua, e che, conoscendo i fatti, ossia l'effetto delle diverse cause fisiche o morali sui sentimenti e sulle azioni dell'uomo, abbia saputo dedurne le regole generali che deve osservare per essere felice e quelle che dovrebbero venir osservate dagli altri uomini per non nuocere alla sua felicità. Per conseguenza costui vorrà che le leggi del suo paese siano tali da assicurargli la massima felicità possibile. Supponiamo ora che tutti gli uomini di un paese conoscano la verità in egual misura e ragionino rettamente nel ricercare il massimo vantaggio: è chiaro che

necessariamente i desideri della maggioranza coincideranno con il massimo vantaggio della maggioranza stessa.

Così la volontà della maggioranza sarà sempre conforme alla ragione, ossia all'utilità generale, e la forza coinciderà con la giustizia e con l'interesse comune; concordanza che è il vero movente, il fine e la perfezione di ogni convivenza sociale.

Se qualcuno, per interesse personale, cercasse di realizzare un desiderio ingiusto (ossia nocivo a tutti) sarebbe sempre frenato dalla volontà della maggioranza; volontà efficace, perché unita alla forza; volontà seguita, perché supponendo che la maggioranza conosca i propri interessi, tutti concorderanno sulla necessità di coalizzarsi. Ciascuno si servirà delle proprie forze per raggiungere la propria felicità collettiva: il risultato sarà la massima felicità possibile per la società e per ciascun individuo.

Cosi, sia la felicità degli individui in quanto tali, sia la felicità degli individui in quanto soggetti alle leggi della comunità sociale, sarà assicurata tanto più saldamente, quanto più la verità sarà conosciuta.

Ma rimangono due obiezioni:

1°-Ammesso che per un popolo sia utile conoscere l'insieme delle verità morali e politiche da cui dipende la sua felicità, forse potrebbe essergli dannoso conoscere isolatamente alcune di queste verità, in quanto ignorando la totalità dei rapporti esistenti tra esse, potrebbe venire indotto in

errori fatali. Si può rispondere che da una verità si deduce l'errore solo ragionando in modo erroneo; e ogni ragionamento erroneo presuppone una falsa premessa. L'errore non può essere frutto della verità, ma solo di una falsa opinione, da cui scaturiscono false conclusioni. Inoltre, se queste verità isolate e frammiste a qualche errore hanno provocato deduzioni false, l'errore da solo avrebbe dato origine ad altre conclusioni false, e in numero ancor maggiore. Cosi, la conoscenza di alcune verità non potrà eliminare tutti gli errori, ma certamente ne diminuirà il numero. Gli apologeti degli errori popolari hanno preso in considerazione soltanto l'abuso di alcune verità mescolate a molti errori, dimenticando l'utile che si può trarre da quelle stesse verità. La verità in quanto tale non è mai nociva, e la verità mista agli errori provoca mali minori e beni maggiori di quanto facciano gli errori da soli. Perciò la verità riesce a tornar utile perfino quando è conosciuta soltanto a metà: sostituirla con l'errore sarebbe dannoso.

2°-Supponiamo che l'interesse di una maggioranza consista nell'oppressione di una classe più debole o meno numerosa. Se la maggioranza viene a conoscenza di questa verità, cercherà di perpetuare l'oppressione; e quanto più sarà illuminata, tanto più efficaci e sicuri saranno i mezzi di cui essa si servirà. Ora, sacrificando così

una minoranza ai propri interessi, la maggioranza commetterebbe un'ingiustizia: la conoscenza di una verità avrebbe dunque provocato un male.

Tale sarebbe il caso dello sfruttamento legale delle donne o dei fanciulli, quello degli schiavi, considerati in minoranza rispetto ai padroni, ecc.

In questo caso, la classe che opprime ha un interesse diverso e distinto da quello della classe oppressa, e trae un effettivo vantaggio dalla conoscenza della verità; ma anche la classe oppressa, se non s'ingannasse, potrebbe cercare con ogni mezzo di evitare l'oppressione. Infine, si può aggiungere che queste due classi, benché parte di uno stesso popolo, costituiscono come due nazioni distinte; e rimane sempre vero che conoscere la verità è il maggior bene di ogni comunità umana non meno che di ogni individuo, mentre né l'uno né l'altra possono trarre alcun vantaggio dall'errore. Ma è poi vero che da tale combinazione risulta il maggior bene di tutti?

Questo caso si riduce in ultima analisi a quello di due uomini, uno forte e l'altro debole: il bene di entrambi, considerati collettivamente, si accorda con la giustizia, e richiede che il più debole sia protetto dall'altro. Ma coincide con il bene di quest'ultimo?

Osserveremo innanzitutto che proponendoci di esaminare in generale se la verità sia utile e l'errore nocivo, senza riferirci a nessuna specie di verità o di errore, non potevamo intendere che verità o errori singoli.

Per. esempio, abbiamo supposto che nella sua condotta l'uomo sia guidato sempre dal proprio interesse: dalle passioni, dal desiderio del riposo, ecc. Qui non possiamo ammettere come dimostrata quella verità generale, frutto dell'osservazione, secondo cui se un essere trae vantaggio dall'oppressione di un essere più debole, nel caso in cui quest'ultimo sia condannato a essere eternamente sottomesso, per mia deficienza fisica o mentale, il vantaggio del forte è diverso dal caso in cui l'oppresso sia un essere ragionevole, con le stesse idee dell'oppressore.

Nel secondo caso l'oppressore ricaverà dai servigi della sua vittima un utile esiguo rispetto alle fatiche che avrà dovuto sostenere per assoggettare un essere conscio del proprio interesse e deciso a far valere i propri diritti contro di lui. Perché l'oppressione riesca vantaggiosa a chi la esercita, occorre che l'oppresso sia preda della superstizione o privo di ragione: per questo la sottomissione ebete di certi popoli tornava tanto comoda ai loro preti, e per questo la sottomissione delle bestie da soma riesce tanto utile agli uomini. Cosi, non soltanto il bene totale della società è che il forte e il debole, la classe potente e quella abbattuta, la nazione forte e il popolo debole, siano egualmente illuminati; tale è anche l'interesse del più forte. In effetti, gli errori necessari per mantenere un popolo o una classe di schiavi in uno stato di pacifico asservimento sono contagiosi; l'equilibrio tra quella parte della

nazione che conosce la verità e l'altra, mantenuta nell'errore, non può durare a lungo: o gli schiavi giungono a comprendere la verità, o i dominatori si abbrutiscono; oppure la classe degli oppressori si troverà invischiata in situazioni così fastidiose da annullare i benefici ottenuti con l'asservimento dell'altra; oppure, infine, entrambe le classi cadranno sotto la dittatura di qualche tiranno.

È inutile avvertire che noi abbiamo dovuto supporre la classe dominante come più numerosa, o almeno come molto numerosa; ossia, abbiamo dovuto supporre che la forza effettiva di questa classe sia superiore o eguale a quella della classe oppressa. Oltre tale termine, l'interesse della classe dominante non merita più il nostro interesse. Non. vogliamo chiederci se la verità sia sempre utile ai tiranni, ma se lo sia per i popoli.

Saremmo partiti con un vantaggio eccessivo se avessimo ammesso l'esistenza di una regola morale di giustizia che l'uomo sia tenuto ad osservare anche per il suo stesso bene, e non solo per quello di tutto il genere umano.

Non importava che il fondamento di questa regola fosse il puro e semplice interesse, o l'interesse congiunto a un naturale sentimento di giustizia (necessaria conseguenza dell'organizzazione sociale), o il senso morale; o una legge fondata sulla natura delle cose e sanzionata da un essere eterno, o infine, la libera volontà di questo essere eterno; qualunque fosse il suo fondamento, questa legge avrebbe la stessa

conseguenza. Non sarebbe stato neppure necessario supporre che l'uomo avesse interesse ad essere virtuoso in tutte le possibili circostanze, basterebbe che tale interesse esistesse nella maggior parte dei casi.

Ammettere l'esistenza di una tale regola morale non sarebbe stata una deroga al nostro principio di non considerare nessuna opinione particolare come vera. Tuttavia, anche escludendo tale presupposto, la conclusione è la stessa: la conoscenza della verità, qualunque essa sia, a proposito delle materie di generale interesse umano, a una nazione, a un gruppo di uomini. Concludiamo perciò che generalmente l'errore non può tornar utile agli uomini.

II.-III.

La ricerca della verità è ardua: spesso, inoltre, l'uomo non può seguire il proprio vero e permanente interesse perché le passioni glielo impediscono. Se si facesse adottare al popolo delle verità contaminate di errori speculativi non si ovvierebbe al primo inconveniente? E se l'interesse dell'uomo a comportarsi virtuosamente fosse rafforzato da motivi erronei, non si rimedierebbe al secondo?

Nel primo caso, la ragione riconoscerebbe l'utilità di una verità in base a un falso principio.

Nel secondo, la ragione determinerebbe la verità, ma questa verrebbe adottata per motivi erronei.

Queste due questioni devono essere discusse

separatamente.

II.

La prima non ha bisogno di una lunga disamina: ha due inconvenienti troppo palesi perché si possano avere esitazioni nel respingerla.

Il primo è che appena gli uomini si rendessero conto della falsità delle opinioni messe a sostegno della verità, sarebbero indotti a rifiutare l'una e le altre.

Il secondo è che con ogni probabilità gli uomini incaricati di diffondere tra il popolo queste false opinioni, invece di usarle come sostegno alla verità le utilizzerebbero per confermare errori perniciosi.

III.

La seconda questione è più importante; infatti la prima non potrebbe venir risolta altrimenti da alcun filosofo. Soltanto un prete ipocrita e sofista di Sammonocodon potrebbe pretendere di affermare di fronte ad un re del Siam che i Siamesi si divorerebbero l'uno l'altro se non credessero che Sammonocodon è venuto sulla terra appositamente per insegnar loro che non bisogna mangiarsi a vicenda. Ma in Europa nessuno oserebbe fare ragionamenti di questo genere.

I motivi erronei hanno un inconveniente simile a quello dei falsi principi: se un uomo è convinto della verità di certe regole morali, ma

le mette in pratica in base a motivi falsi, sarà portato a dimenticare i principi ragionevoli ed i sentimenti naturali che costituiscono il fondamento della morale, e correrà il rischio di perdere ogni senso di giustizia appena scoprisse la falsità di quei motivi.

C'è anche un secondo inconveniente: i ragionamenti erronei sono tanto più pericolosi quanto più è importante l'argomento su cui vengono elaborati, e quanto più radicata è l'abitudine a sragionare. Questo difetto si estende più facilmente e più in fretta soprattutto agli oggetti analoghi o abitualmente connessi a quello su cui si ragiona erroneamente. Perciò l'uomo che si creda obbligato per motivi erronei a conformare la sua condotta a determinate verità, difficilmente saprà ragionare in modo giusto su queste verità, e quanto più importanti saranno per lui quei motivi erronei, tanto più sarà facile che egli si inganni.

Di conseguenza, quanto più assurdi saranno tali motivi, tanto più saranno pericolosi; e quanto più vicini saranno alla verità, ossia, quanto più difficile sarà scoprire la loro falsità, tanto minori saranno gli inconvenienti.

Per esempio, chi credesse di aver trovato la quadratura del cerchio sarebbe certamente più esposto a ragionare in modo erroneo su qualsiasi altro argomento, di un altro, cui fosse sfuggito un sottile paralogismo.

D'altronde a che cosa servirebbero questi motivi? Soltanto a compensare l'insufficienza dei motivi naturali. Ammettiamolo: l'idea di

quest'insufficienza è stata così pertinacemente propagata da quei sofisti che cercavano di svilire l'uomo per meglio ingannarlo, da diventare uno degli errori più diffusi e più funesti.

Ma è un'idea troppo avvilente per non ripugnare a qualunque uomo di sano intelletto e di cuore puro. Esaminiamola a sangue freddo; e per combatterla, sforziamoci di dimenticare per un momento quanto è ripugnante. In un paese dotato di una buona legislazione, di una buona costituzione politica, gli uomini avranno un interesse naturale a conformarsi alle leggi della morale in tutti i casi in cui le passioni non li travolgono. Ora, l'esperienza dimostra che codesti falsi motivi, tanto decantati, non possono fare di più. Infatti, essi contrastano l'entusiasmo della passione con quello suscitato da false paure o da false speranze. Occorrerebbe quindi contagiare con tale entusiasmo tutti gli uomini, per poter efficacemente combattere l'effetto delle passioni. Tuttavia, se si ammette la possibilità di entusiasmare gli uomini, quei motivi non sono affatto necessari, dal momento che l'errore non è la sola possibile fonte di entusiasmo.

È noto che il rispetto umano ha gran potere sugli uomini: in duello fa loro superare l'amore della vita, del loro stato, dei loro beni, la paura dell'inferno; e il suo effetto è sicuro al punto che su mille uomini che rifiutano di battersi non se ne trova uno che si rifiuti per un motivo diverso dalla paura. Se gli uomini fossero illuminati sul loro autentico interesse, il timore di essere

giudicati malvagi da tutti, inevitabile per i colpevoli, il ti more dei loro stessi rimorsi, potrebbe avere lo stesso effetto, Questo timore esiste naturalmente nell'animo di chiunque: è impossibile che un uomo non snaturato dai pregiudizi, dall'abitudine o dall'educazione possa causare dolore a un altro uomo senza provare lui stesso una sensazione dolorosa, come è impossibile che possa tagliarsi un dito senza farsi male, se non è paralitico.

Basterà quindi che l'educazione esalti tali motivi fino a suscitare l'entusiasmo, presentando alla ragione un vivido quadro di tutti i mali di cui le azioni malvagie sono la fonte, per il colpevole e per tutti gli altri. Non si tratta di insegnare un errore, ma di mostrare la verità tutta intera in modo più vigoroso e immediato.

Perciò, educare gli uomini a questo entusiasmo non sarebbe un inganno. I motivi fondati sulla natura e sulle passioni dell'uomo difficilmente potranno essere trascurati e avranno un effetto più costante. Questo entusiasmo non svanisce al momento in cui si scopre la verità, come nell'altro caso: scompare solamente quando tutte le passioni si spengono. Un simile motivo di essere virtuosi si affievolisce solo con all'interesse di non esserlo.

Non vale obiettare che è necessario un freno ai delitti segreti, e per due motivi:

1°-Il timore della vergogna, esaltato fino all'entusiasmo, fa supporre che nessuna azione veramente criminosa possa restare sicuramente nascosta, e anche la certezza

del segreto più impenetrabile non pone il colpevole al riparo dall'ansia precedente il delitto, né dal terrore dei successivi rimorsi.

2°-È molto raro che una grande passione possa provocare un delitto occulto, tranne che in seguito a combinazioni singolari; e cosi, anche supponendo che la paura sia più forte delle passioni, e che il timore dei rimorsi non possa sostituirla, le occasioni in cui essa tornerebbe utile sono talmente rare, che gl'inconvenienti dei motivi erronei hanno di gran lunga la meglio sui vantaggi. Non abbiamo bisogno di dimostrare che i falsi motivi non possono in nessun caso impedire i delitti; è sufficiente dimostrare che non li impediscono né più spesso né più sicuramente dei motivi naturali. Non abbiamo neppure bisogno di supporre che manchino totalmente i casi in cui essi possono aver effetto su alcuni individui mal formati, incapaci di reagire allo stesso modo per i motivi naturali: è sufficiente che i vantaggi dei motivi erronei siano nulli a paragone dei mali di cui gli errori sono l'origine.

Una morale utile alla felicità dei popoli non deve proporsi di impedire i delitti occulti (monopolio dei grandi scellerati), ma piuttosto di impedire la folla di piccoli delitti e soprattutto i grandi delitti pubblici. Ora, per impedire i piccoli delitti, ispirati dalle piccole passioni, bastano i motivi naturali; e quanto ai grandi delitti pubblici (come l'oppressione del popolo,

il sovvertimento della costituzione dello Stato, le proscrizioni, i massacri), se interroghiamo la storia sapremo che ai popoli vittime di quei delitti sono mancati i lumi e le buone leggi e non i fondamenti soprannaturali della morale: vedremo anzi che spesso questi ultimi hanno fornito il pretesto per scatenare tali orrori o ne hanno soffocato il rimorso.

Notiamo che qui si presume sempre l'esistenza di una buona legislazione e di un popolo illuminato: la supposizione contraria rientra nelle altre sezioni della nostra discussione.

Inoltre noi supponiamo sempre che tali motivi di timore siano falsi, perché se fossero veri sarebbero più o meno utili ma non potrebbero mai essere nocivi.

IV.

Fin qui abbiamo dimostrato che in genere l'errore non può portare altro che danno. Ma si può chiedere se, data l'ignoranza della maggior parte degli uomini, non sia lecito sostituire con l'errore certe verità difficili da comprendere, almeno per gl'ignoranti, gli sciocchi, i deboli. Si può anche chiedere se non sia lecito indurre in errore quelle classi che per uno stato di necessità materiale non hanno il tempo di istruirsi.

Le verità indispensabili alla maggior parte degli uomini non sono complesse di per sé. A volte possono sembrarlo, ma soltanto perché agli occhi dei filosofi sono circondate dall'apparato

di difficoltà introdotto dalla metafisica. I filosofi hanno ragione di approfondire questi argomenti; ma il popolo potrebbe benissimo conoscere la verità senz'approfondirla. C'è forse bisogno di riflettere molto per comprendere che è nostro interesse non fare alcun male agli altri uomini; che se facciamo loro un danno con azioni malvagie non perseguibili legalmente ci esponiamo tuttavia al loro odio; e se ci rendiamo colpevoli di torti più gravi, incorriamo nella vendetta della legge? Occorre forse riflettere molto per sentire che non si ha il diritto di far male a un altro o che la proprietà di ciascuno dev'essere inviolabile per il bene di tutti? Sono, verità semplici, sufficienti a guidare la condotta del popolo, le cui azioni non sono più complicate delle idee.

Nessuno nasce con uno spirito distorto. Ma è facile far adottare al posto della verità sia l'errore, sia una massima falsa che abbia apparenza di verità. Il gusto della sottigliezza, la vanità, i pregiudizi legati ai nostri interessi e alle nostre passioni falsano il giudizio. Se quasi sempre lo spirito popolare devia dalla retta ragione ciò non è conseguenza dell'ignoranza, ma dei molteplici sforzi compiuti per fomentare la stupidità e la follia del popolo.

Se il popolo non trova nessun vantaggio nel l'onestà, se spesso cede alla tentazione di ricorrere al delitto per procurarsi il necessario, la colpa è delle cattive leggi. Ora, siccome sono gli errori che rendono cattive le leggi, sarebbe più semplice distruggerli piuttosto che aggiungerne

altri per riparare il male provocato dai primi. Non bisogna cadere nella sciocca debolezza di dichiarare utile un sistema di errori solo perché può servire a riparare una piccola parte del male di cui è stato la causa.

Del resto, quanto è stato detto poc'anzi si applica anche al caso in questione. L'errore farebbe senza dubbio qualche bene, potrebbe prevenire qualche delitto, ma provocherebbe mali ancor più grandi. Il popolo che crede vero l'errore diventa stupido, e se è stupido può facilmente essere sedotto e diventare feroce. Inoltre, se il popolo non è più impressionato dai motivi che dovrebbero indurlo a comportarsi onestamente, il suo comportamento non ne sarà influenzato: mentre se quei motivi lo entusiasmano, lo entusiasmano per l'errore. Ora, l'entusiasta ignorante non è più un uomo, è la peggiore di tutte le belve.

Infine, se si lascia che i padroni della morale di un popolo siano degli uomini, di. chiunque si tratti, in quel paese non vi sarà più né pace né libertà né virtù. Se si lascia il popolo libero di elaborare con il ragionamento una propria morale, ma al tempo stesso gli si forniscono soltanto motivazioni false, si cade in una strana contraddizione: mentre si riconosce al popolo stesso la capacità di distinguere il giusto dall'ingiusto, si nega che esso possa comprendere di aver interesse a comportarsi onestamente. Ora, in realtà è vero il contrario: *Se commetto quell'azione, non troverò nessuno che mi difenda, i vicini mi detesteranno, le leggi mi*

puniranno; queste idee sono ancor più semplici di quelle che un uomo deve elaborare per stabilire se una determinata azione, è giusta o ingiusta.

Studiando la genesi dei delitti, vedremo che agli autori di essi non mancavano i motivi esteriori per essere giusti. Tra i malfattori, i pregiudizi non sono meno diffusi di quanto non lo siano tra gli uomini in genere. Se venissero a mancare i falsi motivi, si avrebbero molti delitti in meno? Paragoniamo l'effetto benefico di questi motivi agli orrori di cui essi sono stati la causa: alla notte di S. Bartolomeo, ai massacri d'Irlanda ecc. Se un popolo segue una falsa morale, quei motivi diventano strumento del delitto, dei grandi delitti che sono disgrazia delle nazioni e rovina degli imperi.

Forse nelle condizioni attuali dell'Europa il popolo non è capace di comprendere e adottare una morale autentica: ma la sua stupidità è frutto delle cattive istituzioni sociali e della superstizione. Alla nascita gli uomini non sono né stupidi né folli, lo diventano in seguito. Se al popolo si parlasse in modo ragionevole, se nei pochi istanti che esso può dedicare all'educazione dello spirito gli si insegnasse soltanto la verità, lo si potrebbe istruire su quel poco che gli è necessario sapere. L'idea stessa del rispetto dovuto alla proprietà del ricco gli riesce ardua soltanto:

1°-Perché il popolo vede le ricchezze come una forma di usurpazione, di furto commesso a suo danno, e in gran parte non ha torto;

2°-Perché la sua estrema povertà lo fa sentire sempre in condizioni di assoluta necessità, caso in cui perfino i moralisti più severi sono d'accordo con lui;

3°-Perché in quanto povero, viene disprezzato e maltrattato non meno di quanto lo sarebbe se fosse un furfante.

Quindi, se spesso il popolo. è un po' ladro per principio, ciò è dovuto alle cattive istituzioni. In generale, qualunque sia il principio di morale, virtù e religione predicato a un popolo, quest'ultimo non avrà mai né morale, né virtù, se non in quanto avrà interesse a comportarsi virtuosamente, o almeno, non avrà abbastanza interesse a comportarsi altrimenti. Infatti, checché ne dicano certi moralisti, se l'uomo ha un interesse appena di poco minore a scegliere il bene piuttosto che il male, sceglie il primo.

Spesso le donne e i bambini sono considerati le vittime predestinate dell'errore. Quanto alle donne, poiché esse non differiscono da noi se non negli elementi fisici del loro sesso, l'idea che debbano credere a certi errori da cui gli uomini possono essere immuni può essere sostenuta solo da chi vuoi essere loro tiranno; e secondo i principi che abbiamo appena enunciato, in questo caso l'errore non è utile né agli uomini né alle donne.

La maggior. parte dei genitori crede di far bene a ingannare i fanciulli sui motivi che dovrebbero guidare le azioni di questi ultimi; perché i genitori dovrebbero dare ai loro figli dei principi di cui essi stessi riconoscono la falsità?

Forse per guidare la loro condotta durante l'infanzia? No, senza dubbio. L'abitudine delle bambinaie di spaventare i bambini, con terrori puerili per renderli più docili dovrebbe essere bandita da ogni educazione ragionevole.

Tali principi non servono neppure per l'età matura. I genitori devono supporre che i principi nei quali essi stessi credono siano sufficienti per condurre una vita onesta; e se non lo credono, non potranno voler dare ai loro figli dei principi diversi; sarebbe come volerli rendere migliori dei loro stessi genitori soltanto per farne degli imbecilli. Rimane dunque il periodo tra l'infanzia e la maturità, l'epoca delle passioni e delle debolezze, in cui si teme che la ragione da sola non sia abbastanza forte. Ma proprio in questo periodo i giovani vorranno esaminare i fondamenti delle opinioni che si oppongono ai loro desideri. Un fondamento fragile cadrà alla prima scossa, facendo rovinare l'intero edificio della morale. Proprio a questa età, in cui la ragione non ha ancora tutta la sua forza, è difficilissimo distinguere tra i fondamenti messi a sostegno della morale e i principi stessi di questa, ed è quasi impossibile, tra gli atti considerati riprovevoli dall'educazione, distinguere quelli che lo sono veramente dagli altri, indifferenti o addirittura lodevoli, ordinando le azioni malvagie secondo un criterio naturale e non in base alla superstizione. Tale. distinzione non è necessaria per regolare la propria condotta (perché tutte le azioni malvagie devono essere proscritte), ma per giudicare gli

altri uomini e trattare con loro. Cosi, per salvare i fanciulli da qualche errore di gioventù li si espone al rischio di non avere alcuna morale e commettere tutti i delitti dell'età matura.

Esiste un inconveniente ancor più pericoloso: se gli errori che vogliamo inculcare nei nostri figli sono stati respinti da noi stessi ci parranno vergognosi; nascondere di averli abbandonati sarà tanto più arduo, quanto più sarebbe umiliante far sospettare di non averlo fatto. Appena il fanciullo sarà indipendente, libero di frequentare persone della sua età, verrà a sapere per prima cosa che tanto i suoi genitori quanto tutti i suoi educatori sono mentitori e ipocriti, e sarà tentato di vedere anche nelle loro azioni la falsità delle loro opinioni. Inutile insistere sulle conseguenze di una tale scoperta. Questi errori non potrebbero del resto avere vita più lunga, perché sono combattuti da tutto il resto dell'educazione, che fornisce al fanciullo ogni nozione necessaria per comprendere di essere stato ingannato.

Per poter sostituire principi ragionevoli agli errori dell'educazione ricevuta, è necessario che un giovane si formi idee giuste ed esatte degli argomenti su cui ha sempre avuto soltanto idee imprecise e false; mentre, per riconoscere l'inganno negli insegnamenti ricevuti, gli basta un momento di riflessione. Così questa cattiva educazione priva i fanciulli di nozioni utili e necessarie, che difficilmente potranno essere acquisite in seguito, e dà alla loro morale un fondamento erroneo, di cui sarà facilissimo

sbarazzarsi.

Parte seconda

In base ai principi esposti, è facile risolvere le questioni che dobbiamo ancora esaminare.

Una volta stabilito che l'errore non può mai essere utile, diventa necessario cercare di distruggerlo ovunque lo si trovi. Questo dev'essere il fine dell'uomo: e l'umanità trarrà il massimo vantaggio da ogni azione che abbia lo scopo di eliminare tutti gli errori nel modo più sicuro, più rapido e meno sconvolgente. Non condividiamo l'opinione dei sofisti che rifiutano il rischio di un male presente accettato in vista di un bene futuro, che pretendono di utilizzare le sciocchezze popolari per il bene della società, che vogliono lasciare il popolo nell'errore per il suo bene ecc. Speriamo che la prudenza di cui parliamo sembri audacia colpevole ai nemici dell'umanità, e non sembri ipocrisia agli occhi dei veri amici di questa.

V.

Dichiarare utile un errore che prende il posto di altri errori più pericolosi significa fare l'apologia degli inventori di false religioni. Dichiarare utili certi errori necessari in cui si lascia il popolo è fare l'apologia dei riformatori di quelle religioni. Esaminiamo questi due concetti

1°-Se consideriamo il cammino seguito dagli errori nel corso della storia umana,

vedremo che all'inizio l'errore ha una struttura molto semplice, ed è limitato alle conseguenze immediate di alcuni fatti immaginari. In seguito, diffondendosi, diventa più sottile, e forma una specie di sistema, finché non viene soppiantato da altri errori o dalla verità: quindi, chi diffonde per primo un errore, credendolo innocuo, non può prevedere quali mostruose e funeste stravaganze nasceranno dal germe fatale che egli ha seminato.

2°-Al momento della loro nascita, gli errori contagiano solo una piccola quantità di uomini; ma col tempo il numero delle vittime aumenta; tuttavia fra il momento in cui questi errori suscitano inquietudine. nei sostenitori degli errori antichi e quello in cui questi ultimi vengono sopraffatti definitivamente, la comunità nazionale rimane divisa in due fazioni, le quali, anche se non si fanno una vera e propria guerra, certamente provocano disordini. Comunque la conclusione inevitabile sarà l'oppressione di una delle due fazioni da parte dell'altra.

3°-Per inculcare o confermare un errore nella mente di uomini poco illuminati è indispensabile suscitare in essi un entusiasmo superstizioso; ma questo entusiasmo potrebbe venire sfruttato da furfanti o da fanatici con conseguenze imprevedibili.

4°-Se una religione è nazionale rende gli uomini stupidamente crudeli verso gli stranieri; se è universale implica proselitismo e intolleranza; sé consiste soprattutto di pratiche esteriori abbrutisce gli uomini; se invece è formata interamente di dogmi rende gli uomini insensati e crudeli. Quale vantaggio troverà dunque il popolo in un culto nuovo?

Ogni inventore dì una falsa religione è quindi un flagello del genere umano.

Eppure, si arriva a vantare la morale introdotta da questi impostori! È forse superiore a quella di Platone, di Epitteto, di Marc'Aurelio, di Cicerone, di Seneca? Se leggeremo questi codici di morale religiosa senza prevenzioni, li troveremo molto probabilmente di gran lunga inferiori alle opere dei filosofi. Anzi, vi troveremo innumerevoli massime false, esagerate, che servono soltanto ad avvilire gli uomini e farne dei fanatici inutili e pericolosi alla società, o addirittura minano le basi stesse della società, perché tendono a distruggere le virtù utili ed attive.

I riformatori seguono un cammino diverso: anziché sostituire gli errori antichi con errori nuovi, cercano di restringerne il numero e di attenuarne le incongruenze. Fin qui la loro opera è indubbiamente utile; ma ogni riformatore crede nella verità della religione che vuole riformare e ne rifiuta determinate parti solamente attraverso le dispute teologiche. Le religioni sono fondate sui libri, sulle antiche

usanze, sull'autorità dei preti. Un riformatore religioso diminuirà l'autorità dei preti, sottoporrà libri e usanze al giudizio della ragione; ma sempre con qualche riserva. Se questi libri verranno giudicati autentici, il loro contenuto sarà sacro, e alla ragione non sarà lecito approfondirne lo studio.

Il risultato della riforma sarà quindi la sostituzione dell'autorità dei preti con il fanatismo dei singoli. Apparentemente un bene o almeno un male minore. La ragione umana sarà più durevole. Avendo una certa libertà di scegliere in quali errori credere (sia pure con l'obbligo di attingere a una fonte prestabilita), il popolo si affezionerà ai propri errori per orgoglio e non per stupidità: essi diventeranno più suoi.

Si possono paragonare due nazioni, l'una abbrutita sotto il giogo dei preti, l'altra infatuata di discussioni, a due uomini: l'uno, ignorante, che conosce solo le sciocchezze popolari, l'altro più illuminato, ma con false nozioni. Difficile giudicare quale dei due possa giungere più facilmente alla verità.

Osserviamo che parlando della fondazione e della riforma di religioni false, per mostrare quanto le nostre riflessioni siano confermate dai fatti non è necessario supporre come falsa nessuna religione in particolare, altrimenti si derogherebbe al principio fondamentale di questo nostro saggio. Infatti, è chiaro che tutte le religioni conosciute sono false, tranne una. Qualunque sia la religione che si voglia

considerare vera, la storia del male di cui le altre sono state la causa basta a dimostrare la verità della nostra asserzione.

VI.

Fin qui abbiamo discusso errori generali che dovrebbero avere il fine di rendere migliori i singoli uomini. Ma vi sono errori particolari che hanno contribuito a formare la grandezza e la potenza di alcune nazioni.

La convinzione che i destini di un impero siano legati ad una statua miracolosa, la fede nelle profezie di vittoria di un oracolo, la persuasione che morendo per il proprio paese si ottenga la felicità eterna; tutte queste credenze hanno prodotto grandi effetti, e coloro che e sono stati impressionati hanno confermato l'efficacia di simili mezzi. Ma anche i liquori forti; hanno il medesimo effetto: e nessuno penserebbe di considerare l'alcoolismo un principio politico. Eppure, sarebbe un male minore, poiché l'ubriachezza è un vizio meno vergognoso della superstizione: un soldato che si ubriaca il giorno della battaglia l'indomani può essere un uomo ragionevole; ma un soldato fanatico non potrà mai esser altro che un pazzo pericoloso.

D'altra parte, questi mezzi così decantati hanno due gravi inconvenienti. Se si fanno dipendere le sorti di un impero da quelle di una statua, la statua ne sarà l'arbitra per davvero: se venisse distrutta da un fulmine, da un tradimento, da un incidente qualsiasi, il popolo cadrebbe in un abbattimento ebete, e anche

l'impero sarebbe distrutto. Se si usano gli oracoli, ci si abbandona nelle mani di chi li pronuncia: se si utilizza la speranza di un paradiso, ci si affida a coloro che ne hanno usurpato le chiavi. D'altronde, il disprezzo della morte è un sentimento meno straordinario di quanto si creda. La morte fa paura perché le sue conseguenze sonò state celate in una spaventosa oscurità.

Gli uomini sono diventati paurosi perché sono stati resi superstiziosi; anche in questo caso, dunque, la superstizione è un rimedio insufficiente ai mali di cui essa stessa è la causa.

Giovenale ha scritto:

Summum crede nefas animam, praeferre pudori, Et propter vitam vivendi perdere causas.

Avrebbe potuto sostituire al termine delitto quello di sciocchezza, e la proposizione esprimerebbe un sentimento comune a tutti gli uomini cui l'educazione non avesse guastato il cervello e indebolito il cuore.

Alcuni autori hanno incluso l'amor di patria tra gli errori particolari da cui tutte le nazioni dovrebbero trarre vantaggio. Fra essi, certi confondevano con l'errore un sentimento naturale, necessario alla società; altri confondevano l'orgoglio nazionale o qualche pregiudizio locale con l'autentico amor di patria. L'uomo membro di una società non può impedire che una parte grandissima della sua felicità di singolo dipenda dalla bontà delle leggi, dalla ricchezza nazionale, dalla prosperità pubblica:

l'interesse del singolo è sempre connesso a quello della società. Ogni disgrazia pubblica, ogni rovescio nazionale, se provoca un danno lievissimo a un gran numero di individui, certamente ne provocherà uno gravissimo a un gran numero d'altri; ogni disgrazia che accade di fronte ai nostri occhi, anche se non ci tocca minimamente, non può non farci provare un grande dolore. L'idea di centomila sofferenti intorno a noi provoca un dolore altrettanto reale quanto un attacco di gotta. L'amor di patria è dunque un sentimento naturale ispirato dalle uniche cause morali che possono avere un effetto su di noi: l'interesse e la benevolenza verso il prossimo. Questo sentimento non si oppone al dovere dell'amore universale; diceva Marc'Aurelio: «*Preferisco la mia famiglia a me stesso, la mia patria alla mia famiglia e l'universo alla mia patria*». Tuttavia Marc'Aurelio combatte una guerra per difendere le frontiere dell'impero romano; ma non perché preferisse la patria all'universo, bensì perché preferiva Roma a un popolo straniero.

L'amor di patria ispirato da questi motivi naturali può dunque suscitare entusiasmo non meno degli altri sentimenti umani, entusiasmo momentaneo e cieco nella maggioranza degli uomini, illuminato e durevole nelle anime grandi.

L'errore e i pregiudizi non potrebbero rafforzare questo sentimento, mentre potrebbero renderlo inutile e dannoso. Se l'amor di patria viene contaminato dall'odio per gli altri popoli,

moltiplica e perpetua le guerre; se viene mescolato con l'amore per le antiche usanze e i costumi nazionali, si opporrà ai cambiamenti utili, diventerà strumento nelle mani dei nemici occulti della nazione.

Eccoci infine ai punti veramente interessanti tra quelli che sono l'oggetto della nostra trattazione.

VII.

Quali inconvenienti possono esser provocati da una piena rivelazione della verità al popolo? Di quali cautele è utile e lecito servirsi allorché si vogliano confutare gli errori popolari?

Basta un attimo per accorgersi che esistono contrade (che dico? intere parti del mondo) in cui non esiste neppure una sola verità chiaramente definita su nessun argomento, in cui le idee più largamente seguite sono false. Infine, consideriamo che perfino nel secolo più illuminato e nei paesi maggiormente progrediti sulla via dei lumi quasi tutti gli uomini sono preda di errori religiosi, mentre i nove: decimi dei pochi che ne sono immuni hanno abbracciato errori politici quasi altrettanto grossolani.

Si consideri che il numero degli uomini assolutamente liberi dal pregiudizio non è forse meno ristretto di quello degli uomini giusti calcolato dai teologi, e il nostro apparente timore che gli uomini abbiano le idee troppo chiare sembrerà molto strano. Ma non è questo il timore che ci fa esitare.

Una volta conosciuta, la verità sarà certamente utile; ma il passaggio dall'errore alla verità può essere accompagnato da qualche male, come sempre avviene per i grandi mutamenti. Nonostante si tratti di mali di gran lunga meno gravi del male che si vuole distruggere, occorre che siano, evitati per quanto possibile. Fare il bene non basta, occorre farlo bene. Senza dubbio tutti gli errori devono essere distrutti; ma poiché distruggerli in un istante sarebbe impossibile, bisogna comportarsi come un saggio architetto che studia tutti i collegamenti delle parti degli edifici che deve demolire, per evitare che il crollo sia pericoloso.

I soli errori che devono venir distrutti con precauzione sono quelli che possono influire sul comportamento pubblico e privato degli uomini. La questione perciò si scinde nelle due seguenti: un popolo fonda la propria morale su una falsa credenza religiosa; come distruggere i suoi pregiudizi senza lasciar libero corso al vizio? Un popolo ignora i propri diritti politici e il mezzo di farli rispettare; come illuminarlo senza turbare la pace?

In genere si può influire sullo spirito degli uomini con tre mezzi: le opere stampate, la legislazione e l'educazione; il primo agirà sul popolo per via indiretta, attraverso le opinioni di coloro che lo dominano, insegnando ai capi del popolo a combattere i pregiudizi attraverso le leggi; gli altri due possono essere messi in pratica direttamente da quei capi che desiderano ristabilire la verità. Così il popolo riceverà una

prima impressione illuminante, e successivamente l'opera sarà portata a termine attraverso leggi adatte e un'educazione veramente pubblica ispirata a queste leggi.

Quale effetto hanno questi mezzi sia sugli errori religiosi, sia su quelli politici? Il popolo legge poco, e certamente nelle condizioni attuali non c'è da temere il rischio che i libri lo illuminino eccessivamente. Le opere contrarie ad una falsa religione possono essere di due specie: quelle che esaminano i fondamenti della morale e della religione, e certo non sono la lettura consueta del popolo; e quelle che attaccano la religione mostrandone le assurdità e incongruenze, con ragionamenti più semplici, in uno stile più leggero e più popolare; e non è difficile far sì che queste ultime non siano nocive, non demoliscano la morale insieme ai bizzarri fondamenti su cui si è commessa la sciocchezza di appoggiarla. L'opinione da salvaguardare è che il dio adorato dal popolo, qualunque nome abbia, quali che siano le avventure a lui attribuite, o le furfanterie avallate dai suoi sacerdoti, proibisce agli uomini di commettere azioni contrarie al bene dei loro simili, punisce le azioni malvagie e ricompensa quelle buone. Ora, il dio Brama, deve proprio avere dieci teste, essersi mutato in pesce, aver giaciuto con una donna, per essere riconosciuto come divinità che ama le buone azioni? Non è forse possibile provare l'assurdità di tutte queste invenzioni che rendono ridicolo Brama senza mettere in dubbio la sua esistenza? Non è forse

possibile dimostrare a un uomo che nel mondo di là non sarà punito per non aver tenuto in mano la coda di una vacca, senza rischiare di fargli credere di poter sfuggire alla punizione uccidendo il proprio padre? Un Indù sarà forse più incline al crimine se imparerà che l'acqua del Gange e qualche parola di un bramino non possono cancellare i suoi peccati, neppure se egli prova un certo dispiacere all'idea di averli commessi?

Dichiarate tutte queste verità, discutete tutti questi problemi nei libri di filosofia, e il genere umano se ne avvantaggerà. Nell'attaccare i pregiudizi con ragionamenti accessibili al popolo, rispettate l'opinione che Brama esiste e punisce il delitto; e non abbiate paura che gli Indù possano vivere peggio se credono in qualche assurdità di meno.

Ci sono due obiezioni possibili. Le opinioni false, si dice, servono insieme a consolare il popolo e a frenare quelli che si trovano al di sopra della legge. Ma noi lasciamo al popolo ciò che queste opinioni hanno di consolante, almeno finché il terrore non perda la propria utilità come fondamento della morale: perdendo i pregiudizi, il mondo vivrà meglio. Non bisogna dimenticare che queste consolazioni fin troppo decantate. sono poca cosa se paragonate ai mali provocati dall'ignoranza e dall'errore.

È curioso che chi si sforza di eliminare un male venga accusato di voler annullare le consolazioni che il male portava.

D'altronde, queste consolazioni religiose

dovrebbero servire contro le afflizioni morali e i dolori fisici: ma servono forse a dar coraggio più della ragione? La loro forza è scarsa, tranne che per pochi entusiasti; e la maggior parte degli uomini che affermano di esserne consolati nascondono così la loro insensibilità.

Quanto alla seconda obiezione (il timore che la religione falsa ispira ai potenti), la storia prova la debolezza di questa remora, dimostrando che i tiranni più crudeli furono anche i più superstiziosi.

Potremmo aggiungere che ogni religione sacerdotale è un incoraggiamento al delitto perché i potenti restano impuniti anche se hanno commesso i peggiori delitti, purché abbiano qualche riguardo ai preti, a meno che i preti non trovino maggior vantaggio a condannare i principi che non ad adularli. E infine, è strano proporre di lasciare nell'errore cinque o sei milioni di uomini per ingannarne uno solo, impedendogli di abusare di un potere che egli deve proprio a quell'errore.

Non resta che da parlare delle verità che illuminando un popolo oppresso sui suoi diritti potrebbero provocare disordini, turbare l'ordine pubblico e sconvolgere lo Stato, senza dar luogo ad alcun bene durevole o reale.

Osserveremo innanzi tutto che necessariamente un gran numero di verità politiche sono utili tanto ai popoli che ai loro capi. Supponiamo infatti i due casi estremi, un solo uomo sovrano di tutto un popolo e un popolo libero per quanto è possibile, e per

conseguenza esclusivo detentore dell'autorità assoluta. È chiaro che ogni proposizione vera in materia di legislazione civile e criminale, di amministrazione delle imposte, di leggi commerciali, di formazione dell'esercito, sarà vera nell'uno e nell'altro caso. Ad esempio supponiamo che l'assemblea del popolo voglia imporre una tassa di un milione: esattamente come il despota, studierà il sistema fiscale meno oneroso. Supponiamo si discuta se proscrivere o autorizzare l'uso della tortura; se viene dimostrato che il despota debba conservarla per i colpevoli di un attentato alla sua vita, sarà pure dimostrato che il popolo debba applicarla contro chi tentasse di ledere la sua sovranità, e reciprocamente se viene dimostrato il contrario. Vi è dunque un tipo di verità che ha lo stesso valore sotto qualunque costituzione, o, in termini più esatti, il cui valore non dipende dalla forma costituzionale. Dunque. non vi potranno mai essere inconvenienti ad attaccare gli errori contrari a queste verità. Così tutte le questioni più controverse possono venir ridotte ai quattro casi seguenti

1°-La questione dei limiti da assegnare al potere legislativo, indipendentemente dal corpo che lo esercita, fosse pure la nazione riunita in assemblea. Si può infatti discutere se il potere legislativo abbia o no il diritto di comminare pene per i reati, d'opinione; di escludere dallo Stato chi non segua una determinata fede religiosa; di considerare delittuose azioni che il diritto naturale

giudica indifferenti?

2°-Fino a qual punto il popolo può alienare la sovranità e affidarla pienamente a un uomo o a un gruppo?

3°-In un simile Stato in particolare, quali sono i limiti del potere supremo?

4°-Nel caso in cui il sovrano o il governo oltrepassino i limiti dei loro poteri è violino i diritti dei cittadini, questi hanno il diritto di resistere o di opporre la forza a un diritto che ha cessato di essere tale?

In ogni Stato, i cittadini hanno il diritto e il dovere di studiare la terza questione. La discussione delle due prime questioni non genera alcun inconveniente purché la quarta non venga toccata. È sempre utile conoscere i propri diritti, ma non sempre è saggio farli valere, e non tutti i modi di farli valere sono legittimi.

Sta qui il limite che separa la ragione dallo spirito di parte, e separa altresì la verità dalle false conclusioni che se ne potrebbero trarre ragionando erroneamente. Infatti, se alcuni uomini consci dei loro diritti li facessero valere in una maniera funesta per i loro concittadini, turbando la pace dello Stato senza reintegrare nei loro diritti i cittadini che ne sono stati privati, non si dovrebbe incolpare di questo la verità (ossia l'esser coscienti che i propri diritti sono stati violati), bensì l'errore commesso da chi ha erroneamente concluso di poter far valere i propri diritti in ogni tempo e con ogni mezzo. Il male sarebbe stato commesso non perché i colpevoli conoscevano troppo a fondo la verità,

ma perché non la conoscevano abbastanza: non perché essi avevano creduto in un principio vero, ma perché si erano ingannati nell'applicarlo al caso particolare.

VIII.

Veniamo all'ultima questione.

Di solito i detentori di un potere nefasto per il popolo, fondato su opinioni false, hanno anche il potere di difendersi con la forza. Quindi non si deve metterli in guardia rivelando i mezzi che si vogliano usare per strappar loro questo potere, per preparare gradualmente la rovina della loro potenza distruggendo i fondamenti di questa. Dichiarando apertamente di voler rivelare al popolo quale sia la sua felicità e quale il mezzo per raggiungerla, si può nuocere molto a chi si vorrebbe aiutare. La maggioranza non potrà utilizzare questi lumi, mentre la minoranza potrà servirsene per danneggiarla. Proclamare una verità è altrettanto pericoloso se non si può sperare che essa diventi utile prima di essere adottata da un gran numero di persone, è se chi traeva, vantaggio dall'errore, allarmandosi, può ostacolare il progresso della verità stessa. In questo caso è meglio che la verità rimanga prigioniera; tuttavia essa non deve mai essere soppiantata dall'errore. Di fronte agli oppressori dell'umanità, il difensore di questa starà come un generale che deve sempre tenere segreti i suoi piani strategici.

Dopo aver parlato dei mezzi che ogni singolo può utilizzare per istruire gli uomini sulla verità

senza attentare alla loro felicità, passiamo ai mezzi di cui solo l'autorità pubblica può servirsi.

I governi possono far progredire la verità senza pericolo per mezzo di una buona legislazione. Se le opinioni sono libere, la verità progredisce rapidamente, perché in una libera discussione la verità finisce sempre col prevalere. Questa libertà torna utile al legislatore, in quanto, essendo limitata alle opinioni, punisce le ingiurie attraverso le leggi contro la diffamazione. Infatti, è altrettanto difficile che il sovrano possa essere danneggiato da una verità contraria alla sua ambizione e alle sue idee dittatoriali, quanto è facile constatare che egli deve ricorrere necessariamente alla libertà di opinione se vuole istruirsi ed essere servito di persone illuminate. Altrimenti gli organismi consultivi serviranno soltanto a perpetuare gli errori e i falsi sistemi. Chi è costretto a dedicarsi all'azione non può godere del tempo libero necessario a quella tranquilla meditazione che è la sola via per giungere alla verità. Deve quindi permettere che le opinioni siano pubblicamente discusse, altrimenti gli sarà sempre impossibile sapere da che parte stia la verità. E dove potrebbe sperare di trovarla, se non nei libri e nei giudizi sinceri degli uomini illuminati? Potrebbe forse conoscere la verità dai suoi cortigiani o dai suoi ministri, dai rapporti delle spie, dagli scritti dei panegiristi o dei gazzettieri assoldati per ingannarlo, dalle lettere che l'uomo colpevole di questa infame violazione della sicurezza pubblica avrà

l'interesse di mostrargli? Senza la libertà d'opinione un sovrano non potrebbe mai sapere se ha agito bene o male, se le terre del suo Stato sono messe a cultura o lasciate incolte, se nelle casse dello Stato entra più della metà delle imposte riscosse, se. le sue leggi, promulgate per proteggere il commercio, in realtà non lo danneggiano, se il suo governo moltiplica le fonti della prosperità pubblica o la prosciuga; in breve, se è un buon re oppure un tiranno.

Se il legislatore volesse servirsene, l'educazione potrebbe essere un mezzo ancora migliore per affrettare il progresso della verità. Se si educherà la mente giovanile all'esattezza attraverso lo studio delle scienze esatte e della fisica, se in materia di morale si inculcheranno ai giovani soltanto le idee che nessun uomo di buon senso ha mai negato, si sarà fatto abbastanza per guidare la condotta di tutti, se si ispirerà ai giovani il disprezzo per la morte, l'errore troverà soltanto porte chiuse, e quando i giovani vorranno cercarla, la verità si affermerà facilmente nel loro spirito. Nessuna delle sciocchezze tenacemente diffuse anche tra gli uomini più ragionevoli di certi paesi sarebbe stata considerata men che ridicola, se quegli stessi uomini l'avessero udita per la prima volta solo all'età di diciott'anni. Un'educazione diretta in tal modo verso la verità riesce utile tanto al sovrano quanto ai popoli: infatti, uno degli interessi comuni sia ai cittadini sia ai capi di uno Stato è che gli uomini preposti al servizio degli uni e degli altri abbiano una mente esatta, idee

illuminate, e siano coraggiosi.

Concluderemo perciò affermando che in genere il popolo trae sempre vantaggio dalle verità che conosce e se si trova in qualche errore, è bene ne sia liberato.

Ammettiamo solamente quattro eccezioni:

1°-Nel caso in cui la morale di un popolo si fondi su una religione falsa, la fede in un dio remuneratore e vendicatore non dovrebbe essere contrastata se non dopo aver sradicato questa religione e aver sicuramente stabilito una morale fondata sulla sola ragione.

2°-Non si può discutere il diritto del cittadino di resistere alla forza pubblica, sia quando questa attenta ai diritti dell'uomo, sia quando attenta al diritto particolare del paese. Tale principio può venir discusso solamente nei paesi in cui la forza pubblica appartenga al popolo.

Non si vuol giudicare se siano o no vere le due opinioni su cui riteniamo obbligatorio il silenzio; ma se lo fossero, in alcuni casi sarebbe dannoso difenderle troppo palesemente.

3°-Fanno pure eccezione le verità la cui rivelazione potrebbe impedire l'affermazione della verità, o almeno ritardarla, perché in tal modo i nemici dell'umanità sarebbero resi edotti dei mezzi da usare per conservare la loro potenza.

4°-Quando poi si tratti di verità utili tanto al

popolo quanto ai tiranni, se questi ultimi non fossero in grado di percepirne l'utilità ed anzi potessero lasciarsene irritare e cercare di arrestarne il progresso, tali verità dovrebbero essere rivelate in modo da rendere visibili le possibili conseguenze vantaggiose, ma non quelle che possono suscitare preoccupazione, sebbene questa possibilità appaia ridicola agli occhi della ragione. Soprattutto sarà necessario far sentire l'utilità universale di queste verità più che cercare di dimostrarle.

Concludiamo infine che vi sono pochissimi casi in cui è utile tacere la verità, nessuno in cui sia necessario svisarla.

Abbiamo dimostrato che sostenendo gli errori si tradisce la causa degli uomini, perché nessun errore può mai essere utile e che la verità può venire dissimulata solamente quando il silenzio su certi errori particolari serva a facilitare la distruzione di altri errori o a evitare che una verità sia fonte di mali perché annunciata a voce troppo alta e riconosciuta da un numero troppo ristretto di persone incapaci di opporsi alla moltitudine. Ora dobbiamo esaminare fino a qual punto sia lecito, ossia utile, agli uomini fingere un esteriore rispetto per certi errori. Abbiamo già dimostrato che gli errori nocivi non dovrebbero venir ammessi pubblicamente, né soprattutto difesi o propagati. Tale regola bandisce da sola ogni atto esteriore che agli occhi dei savi possa apparire come un'ammissione reale di tali errori. Così, può

essere permessa ogni azione puramente fisica il cui rifiuto costituirebbe un modo imprudente e pericoloso di proclamare una verità. Ad esempio, un musulmano che non crede a Maometto non deve sostenere di credergli, ma farà bene a entrare rispettosa mente nella moschea, a lavarsi il gomito, ecc., in quanto, rifiutando queste cerimonie metterebbe sull'avviso gli *iman* riguardo alle sue opinioni; la conseguenza più pericolosa non è la possibilità di una persecuzione contro di lui (noi non stiamo considerando se vi siano casi in cui un male obiettivo possa diventare lecito per salvare la propria vita) ma il sospetto degli *iman,* che si opporrebbero al progresso dei lumi. Crediamo pure sia lecito permettersi i medesimi atti per una condiscendenza particolare, per non scuotere troppo un amico, ma non per vili motivi di personale interesse. Tali atti sarebbero leciti, anche allorché fossero necessari per godere dei diritti civili. o per assicurarli ai propri figli, ma a condizione che non potessero venir considerati un'esplicita ammissione dell'errore, ma solo coinè un cerimoniale, un omaggio all'etichetta. Occorrerà comunque conformare la propria condotta all'opinione degli uomini virtuosi e illuminati, non alla propria coscienza privata Infatti, se il vostro comportamento appare soltanto come una prudente precauzione agli occhi di uomini illuminati che ignorano se voi respingiate o no un errore diffuso, non avete commesso una cattiva azione, non avete ingannato nessuno. Ma se ai loro occhi il vostro comportamento testimonia l'accettazione di

quegli errori, se non siete ipocrita, la vostra condiscendenza diventa colpevole, diventa inganno. In una parola, non dovete compiere nessun atto in base al quale un uomo ragionevole possa dedurre che credete o non credete in quel l'errore. Qui è facilissimo oltrepassare la linea che separa la prudenza dall'ipocrisia; ma meglio restarne al di qua, meglio essere imprudenti piuttosto che ipocriti.

Esaminiamo ancora due questioni specifiche; è lecito diventare o rimanere sacerdoti di una religione che si ritiene falsa? La risposta non è difficile: l'errore è un male pubblico, e diffonderlo è un delitto. Perciò ogni uomo che predichi qualcosa in cui non crede è uno spregevole furfante se crede che l'errore sia nocivo agli uomini. Se invece crede sia utile... è innocente, ma per quanto lo può essere la vittima di un inganno che segue il partito più favorevole ai propri interessi. Ma se un prete scopre la falsità della religione che predica, deve sentirsi obbligato a rinunciare al suo stato anche a rischio della vita, soprattutto se è sicuro che una sua clamorosa apostasia non potrà essere di alcuna utilità agli uomini? No, senza dubbio: ma tra i due estremi esiste una via di mezzo: *l'assoluta astensione da qualsivoglia atto religioso.*

Si può anche domandare se un istitutore possa insegnare a dei fanciulli quello che i loro genitori gli impongono e che egli ritiene errore. Apparentemente tutti i diritti e i doveri dell'istitutore sono verso i genitori dei suoi allievi, tuttavia noi crediamo che la risposta sia

negativa: l'istitutore può essere obbligato soltanto a non insegnare le opinioni vere che i genitori vogliono tener nascoste ai loro figli.

Il dovere di dire la verità agli uomini non è così stretto come quello di essere fedeli ai propri impegni. Tuttavia sarebbe criminoso rendersi complici dei genitori nel far del male a dei fanciulli, abusando della propria autorità per ingannare uno spirito debole corrompendone il naturale discernimento.

In tal caso un istitutore non deve né ingannare né disingannare i suoi allievi.

Forse anche gli uomini più illuminati troveranno superfluo lo studio delle questioni esaminate finora. Noi invece osiamo credere che poche discussioni siano più utili. Non si può negare che nell'Europa di oggi tutti i campi del sapere hanno compiuto rapidi progressi sulla via dei lumi. Gli uomini illuminati sono sempre più numerosi; e se sono ancora pochissimi quelli che conoscono le verità più elevate, ormai quasi tutti i membri della prima classe della società, che formano, l'opinione pubblica, non potrebbero più essere preda degli errori assurdi dei nostri padri. Cosi, né gli uomini destinati agli incarichi pubblici, né quelli che li giudicano, sono vittime di queste assurdità.

Perché allora le assurdità sopravvivono?

Senza dubbio perché sono sostenute da certi potenti interessati. Ma questi ultimi oserebbero forse difendere degli errori che essi stessi considerano ridicoli se li vedessero disprezzati da tutte le classi illuminate? Acconsentirebbero

ad esser giudicati dall'opinione pubblica imbecilli o furfanti? No certo: ma per difendere i loro interessi hanno trovato il modo di sostenere che quegli errori sono necessari per il popolo. Di questo sono riusciti a convincere perfino un gran numero di persone istruite, per le quali non sono ciarlatani che montano su una panca per vendere i loro intrugli, bensì: medici prudenti che ingannano i loro pazienti per assicurarne la guarigione. Ed ecco conciliati gli interessi della vanità e quelli del profitto. Agli occhi del popolo questi potenti recitano una parte che garantisce loro un credito sicuro, agli occhi dei loro compari un'altra, che.li salva dal ridicolo.

Riescono ad ingannare facilmente perfino i governi: sia perché, di solito i membri del governo non provengono dalla classe più illuminata del paese, ma dalla classe più vicina al popolo tra quelle istruite; sia perché i governi sono formati quasi esclusivamente da uomini che governano per conto di un monarca, e quindi, preferendo la sicurezza delle loro cariche all'interesse di chi li impiega, moltiplicano le cortine tenebrose intorno al loro signore per procurarsi nuovi appoggi, per evitare i nemici, per governare più tranquilli.

Ma questi uomini (anche quelli che si comportano come se disprezzassero ogni forma di gloria) stimano moltissimo l'opinione pubblica; e se si accorgessero che avallando gli errori cadono nel ridicolo, cesserebbero di farlo. Quanto poi all'idea che certi individui interessati

cercano di insinuare nelle autorità, secondo cui è necessario far credere ai cittadini errori da cui i governi traggono un vantaggio ed i popoli un danno, se costoro hanno ragione, occorre trarre d'inganno il popolo; se hanno torto, occorre trarre d'inganno i governi.

Tra gli errori funesti per gli uomini, ben pochi sono vantaggiosi, non dico a un sovrano virtuoso, ma ad un sovrano sollecito della propria potenza e dei propri autentici interessi. Infatti, supponendo che le idee indispensabili perché egli rimanga un sovrano assoluto siano errori, si tratterà comunque di errori isolati, non connessi ad alcun sistema religioso, morale, legislativo, amministrativo. Infatti, i pensatori che hanno discusso i prò ed i contro dell'autorità assoluta del principe avevano le opinioni più disparate su ogni altro argomento. D'altronde tutto si riduce alla questione del diritto dei cittadini alla resistenza contro l'autorità: questione che non ha alcun rapporto, con gli errori universali in cui si vogliono lasciare gli uomini. E gli zelanti difensori di quegli errori, se vogliono essere coerenti, devono risolverla nel senso più pericoloso per il sovrano assoluto.

Infatti, se un pubblicista concede che il popolo abbia diritto di resistere contro le violazioni dei diritti essenziali dell'uomo, un fanatico concederà al popolo di ribellarsi quando siano oltraggiati gli oggetti che ritiene sacri. L'uno darà le armi in mano agli uomini virtuosi, ai buoni patrioti; l'altro le darà ai fanatici. L'uno sottometterà il sovrano alla volontà della

nazione, l'altro, ai capricci dei preti.

Come mai, dunque i governi hanno spesso avallato errori che avrebbero, fatto meglio ad annientare, per il loro stesso vantaggio, come mai si sono alleati con i loro nemici più veri per combattere gli uomini virtuosi che attaccavano quegli errori? Non sarebbe meno assurdo il comportamento di un generale che ordinasse alla feccia del suo esercito di sparare contro il suo corpo scelto. Come abbiamo già detto, la causa di tutto sono i funzionari governativi, il cui interesse nella maggioranza dei casi non coincide con quello del governo stesso, in quanto essi non governano per proprio conto, ma per conto dei loro padroni. In Grecia ed a Roma, coloro che ricoprivano cariche governative non lo facevano per conto di nessun altro. È per questo che riuscirono a realizzare grandi imprese pur con mezzi e lumi molto scarsi, mentre noi che abbiamo lumi maggiori e grandi mezzi riusciamo a fare ben poco. Una nazione ben governata è quella in cui il capo del governo compie egli stesso le proprie mansioni o le affida a uomini illuminati e virtuosi che non accettano le cariche ministeriali per arricchirsi e guadagnare credito e favori bensì per fare il bene del paese e acquistare gloria; altrimenti principe e nazione saranno preda di chi ha interesse di accecarli per poterli dominare più facilmente.

Ma come potrà un principe distinguere gli uni dagli altri? Scegliendo solamente coloro che ritengono sempre utile la verità e sostengono che deve essere permessa la discussione di tutte le

idee. Se uno dei ministri ostenta questo linguaggio per ipocrisia certamente ne sarà ben presto la vittima. Per concludere:

L'opinione che alcuni errori possono esser utili è la più pericolosa degli errori nocivi, e racchiude in sé tutti gli altri

Note storico - biografiche

Questo volume contiene due saggi scritti da Frédéric de Castillon e da Condorcet in occasione del concorso indetto nel 1777 dalla sezione di filosofia speculativa della Reale Accademia Prussiana di Scienze e Lettere. Il tema se è utile ingannare il popolo? fu suggerito a Federico II dal filosofo francese d'Alembert, come esempio del tipo di argomento che i pensatori del suo paese avrebbero trattato più volentieri delle questioni astratte ed oscure proposte di solito dal l'Accademia. Federico teneva moltissimo alla stima degli illuministi francesi, e non esitò a ordinare formalmente all'Accademia di revocare il tema di filosofia speculativa già pubblicato per l'anno in corso (il 1777) e di sostituirlo con quello ideato da d'Alembert. Gli accademici tentarono di opporsi (lo stesso d'Alembert fece notare a Federico che egli non aveva inteso provocare un provvedimento così drastico) e infine fu raggiunto un compromesso: anziché revocare il tema già proposto per il 1777, l'Accademia avrebbe indetto un concorso straordinario sull'argomento sostenuto dal re con tanta insistenza.

Il problema posto dall'Accademia di Berlino si riallacciava a un tema fondamentale che aveva appassionato tutti gli studiosi di politica dal Machiavelli in poi. Machiavelli aveva sostenuto per primo l'utilità e la necessità della dissimulazione e dell'inganno da parte del principe. I pensatori del secolo XVII, formulando la teoria della ragion di Stato, sancirono la distinzione operata dal Machiavelli

fra la morale individuale e quella del sovrano. D'altronde, nella pratica politica il machiavellismo era la regola universalmente applicata anche se aborrita in teoria.

I filosofi dell'Illuminismo affrontavano il problema in modo molto diverso, opponendosi in nome della ragione alla soluzione offerta da Machiavelli. Nel 1736 Cartaud de la Villate si pronunciava in modo molto deciso, sostenendo che se in uno Stato in formazione può essere bene lasciare il popolo nell'ignoranza, una volta consolidato il potere del sovrano diventa indispensabile rivelare ai sudditi i piani del principe. Solo cosi, infatti, quest'ultimo potrà essere sicuro che i sudditi coopereranno con lui nello sforzo di raggiungere il massimo bene della società. L'opinione che in ogni forma d'ignoranza si trovi la radice di tutti i mali non può non essere condivisa da tutti i pensatori più rappresentativi del secolo dei lumi.

Nel 1740, pochi mesi prima di salire al trono, lo stesso principe ereditario di Prussia pubblicava un opuscolo dal significativo titolo di *Anti-Machiavel,* firmandolo con uno pseudonimo. Ma con l'avvento al trono Federico II non mostrò di voler realizzare le teorie espresse in quell'opera giovanile, e ordinò a Voltaire di riunire e distruggere tutti gli esemplari *dell'Anti-Machiavel.* Quando poi, nel 1769, apparve un *Essai sur les préjugés* in cui l'autore anonimo (Du Marsais) sosteneva che i governi hanno il dovere di far conoscere tutta la verità al popolo e che il popolo ha il diritto di esigerlo, il re di Prussia giudicò l'opera

incendiaria e volle scrivere un saggio per confutarla.

La posizione di Du Marsais: era condivisa non soltanto dal d'Alembert, che la sostenne nella sua disputa epistolare con Federico di Prussia, ma anche dalla larga maggioranza dei filosofi e pensatori francesi dell'epoca. Alcuni non parteciparono al concorso ma colsero l'occasione per esporre il proprio pensiero sull'argomento proposto dall'Accademia Reale. Così fecero Condorcet e Brissot de Warville. Comunque, il numero dei concorrenti fu eccezionale: l'Accademia ricevette 42 saggi, nove dei quali non ottemperavano alle condizioni stabilite dal regolamento e furono perciò squalificati. Sui trentatré saggi rimasti, venti davano una risposta negativa alla domanda del tema è utile ingannare il popolo? Gli altri tredici autori ammettevano l'utilità dell'inganno, ma soltanto con riserve che accentuavano ancor più la preponderanza delle risposte negative, tutte incondizionate. In alcuni casi queste ultime giungevano a conclusioni radicali, addirittura rivoluzionarie. Ad esempio Lorinet, dopo aver proclamato le colpe dei potenti che ingannano i popoli per mantenerli in servitù, affermava che ben presto i soprusi dei tiranni avrebbero raggiunto il colmo e provocato la giusta ribellione delle vittime. Fouquet d'Auxonne, più moderato, vedeva nell'inganno una forma di tradimento della funzione originaria del linguaggio, e sosteneva che il dovere fondamentale di un governo è la strenua difesa della verità contro la menzogna e l'errore. Un

altro concorrente, il conte di Martimprey, ammetteva che l'errore può dare a un popolo la felicità materiale ma solo pregiudicando quella eterna.

La maggioranza degli accademici avrebbe voluto escludere dal premio le risposte affermative, ma in seguito si preferì premiare i due saggi migliori di ciascun gruppo. Secondo alcuni, questa soluzione fu adottata non tanto per desiderio d'imparzialità quanto per evitare un'aperta sconfessione delle idee di Federico II

Il premio, consistente in una medaglia d'oro di cinquanta ducati, fu quindi assegnato a pari merito a Frédéric de Castillon e a R. Z. Becker, rispettivamente per il gruppo di risposte negative e per quello di risposte affermative. Il saggio di Becker aveva una rigorosa struttura logica ma era scritto in un francese contaminato da frequenti germanismi: l'Accademia ne pubblicò una versione tedesca.

I testi dei contributi francesi al concorso del 1778 sono stati recentemente ritrovati da un giovane studioso tedesco, Werner Kraus. Nel 1966 Kraus ha curato la redazione di un volume pubblicato dalla Akademie Verlag di Berlino, che contiene una selezione dei testi francesi più significativi, la dissertazione di Condorcet e altri documenti dell'epoca.

Marie-Jean-Antoine Caritat, marchese di Condorcet (1741-1794), matematico e filosofo, fu uno dei più autorevoli esponenti dell'Illuminismo francese: e membro attivo del partito girondino. Il suo studio sull'istruzione pubblica costituì la base delle teorie pedagogiche della rivoluzione. Questo saggio sul problema proposto dall'Accademia di Berlino è la testimonianza più esauriente delle idee politiche di Condorcet nel periodo prerivoluzionario.

Frédéric de Castillon (1747-1814) era nato in Toscana, ma nel 1764 segui il. padre, Salvemini de Castillon, nell'esilio berlinese. Padre e figlio, erano: matematici e filosofi. Frédéric de Castillon fu nominato professore e membro dell'Accademia da Federico II; secondo alcuni era capo di una loggia massonica. Il suo contributo al concorso di Berlino rispecchia la contraddittoria personalità dell'autore, divisa tra l'ambizione (e di conseguenza la lealtà verso il trono) e le opinioni filosofiche, frutto di una formazione decisamente liberale.

Indice

Frédéric de Castillon **.....4**
Prima parte 14
Seconda parte 25
Conclusione.....41
Marie-Jean-Antoine Caritat de Condorcet **.....57**
Parte prima 59
I. *59*
II.-III. *67*
II. *68*
III. *68*
IV. *73*
Parte seconda.....80
V. *80*
VI *84*
VII. *87*
VIII. *94*
Note storico - biografiche 106
Indice 111

CONSIGLIO REGIONALE
BIBLIOTECA
Inv. N. 1759

Finito di stampare il 15 marzo 1968
dalla Dedalo litostampa in Bari
con il carattere Bodoni
per conto di De Donato editore

DISSENSI
DE DONATO EDITORE

Il dilemma espresso plasticamente dal *Principe* di Machiavelli: la politica deve seguire la morale?, costituisce da quattro secoli un tema di fondo per la cultura dell'Occidente. Che venisse affrontato nella corte di Federico II di Prussia può sembrare paradossale. Eppure l'Accademia Reale di Berlino lo propose come argomento di concorso nel 1777. Per la loro vitalità riproduciamo le due relazioni in contrasto di Condorcet e di Frédéric de Castillon, fino ad oggi inedite.

Nella stessa collana:

VIKTOR SKLOVSKIJ
LA MOSSA DEL CAVALLO

MANIFESTO DI MAGGIO
LA NUOVA SINISTRA LABURISTA

LEV TROCKIJ
LA LORO MORALE E LA NOSTRA

NOAM CHOMSKY
COSA FANNO LE TESTE D'UOVO

FRANCO FORTINI
I CANI DEL SINAI

Lire seicent